

Di TUTTI i COLORI

BIMESTRALE DI CASA BETANIA
N. 2 • 17 MAGGIO 2025



ROMA, MOSCA, GAZA
PIAZZE
CHE PARLANO



ROMA, MOSCA, GAZA

PIAZZE CHE PARLANO

Le piazze delle città del mondo hanno sempre parlato e oggi, anche grazie ai media, parlano ancor più. Parlano al mondo e parlano tra di loro. Sono il cuore delle città: passato e futuro qui si incrociano, pongono domande, indicano direzioni.

Parlano attraverso i monumenti, le bellezze artistiche e architettoniche, parlano attraverso le persone che le affollano in momenti lieti e in momenti tristi, in momenti di speranza e in momenti di paura, in momenti di protesta e in momenti di condivisione.

In questi giorni tre piazze in particolare sono negli occhi di quanti guardano oltre la siepe del proprio giardino.

In Piazza san Pietro risuonano le parole di pace di un Papa appena eletto, la brezza dello Spirito Santo dalla solennità della Cappella Sistina, dalla loggia centrale della basilica vaticana è ora nell'abbraccio del colonnato.

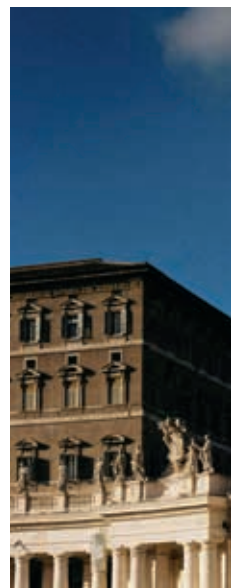
Nella piazza Rossa di Mosca sfilano le armi accompagnate da applausi e muscolosità, la commemorazione della fine dell'atrocità del secolo scorso stride con l'atrocità di oggi mascherata da operazione speciale.

In quella che era la piazza della striscia di Gaza si levano le mani imploranti un po' di cibo crudelmente impedito da chi ha fatto dell'odio la risposta a un altro odio.

In piazza san Pietro c'è un papa che parla di pace disarmata e disarmante, che parla di un camminare insieme e di uno "sparire perché rimanga Cristo".

Nella piazza Rossa tra i colori scuri di un protagonismo politico e militare risalta un punto bianco che diventa un doloroso punto interrogativo per i cristiani.

Le piazze di Palestina non respirano più strette come sono nella





morsa di un esercito agli ordini di chi tradisce l'anima di un popolo che, pur avendola conosciuta ieri, respinge oggi la spietatezza come unica risposta possibile al terrore. Le piazze parlano, come ieri e forse ancor di più. Da alcune vengono voci che confermano la vocazione all'incontro, al confronto e alla speranza, da altre vengono voci che tradiscono questa vocazione. Luoghi pensati e costruiti per celebrare e vivere la bellezza vengono deturpati non da scritte o sfregi ma da tracce di sangue innocente. Le pietre parlano di questi luoghi nei quali il bene e il vero duellano con male e il falso. Una voce dalla loggia centrale affacciata su piazza San Pietro si leva la sera dell'8 maggio e dice che "il male non prevarrà". Per chi crede una certezza da coltivare nel tempo delle incertezze e per chi non crede una misura alta della ricerca di senso. Entrambe sono mosse da quell'inquietudine del cuore che, come ha cambiato la vita di sant'Agostino, così può cambiare la direzione della storia.

PAOLO BUSTAFFA



Direttore Responsabile Paolo Bustaffa

Redazione Martina Anile, Maria Livia Brauzzi, Ludovica Cardellini, Giuseppe Cionti, Silvia Dolfini, Matilde Dolfini, Livia Giolito, Maurizio Lorenzoni, Julia Kaczmarek, Luca Mesa, Stefania Moroni, Sergio Sciascia, Rita Spizzirri, Gaetano Vallini.

Hanno collaborato Maria Livia Brauzzi, Ludovica Cardellini, Giuseppe Cionti, Vincenzo Corrado, Marco Damilano, Antonella De Pasquale, Matilde Dolfini, don Mattia Ferrari, Marta ed Enrico Grillo, Livia Giolito, Andrea Monda, Caterina Monticone, Stefania Moroni, Barbara Sciascia, Sergio Sciascia, Carlo Stella, Silvia Terranera, Chiara Tintori, Gaetano Vallini, Fabio Zavattaro.

Le illustrazioni sono di Lorenzo Terranera

Editore l'accoglienza soc coop sociale - via delle Calasanziane 12 00167 Roma - tel 06/6145596 -

posta@casabetania.org - www.coopaccoglienza.it

Grafica www.ottaviososio.it

Stampa Nuova Arti Grafiche - Rieti

Per sostenere le attività della Cooperativa L'Accoglienza

- Versamento su Poste Italiane
Conto corrente postale n. 14238000
intestato a: "L'Accoglienza. Società Cooperativa sociale – ONLUS"
- Bonifico bancario su Banca Etica
Conto corrente n. 119690
intestato a: "L'Accoglienza. Società Cooperativa sociale – ONLUS"
Codice IBAN: IT76 A 050 1803 2000 000 1119 6904

LEONE XIV / 1

UNA FEDE CHE SI INCARNA NELLA STORIA

"Il Papa, a cominciare da San Pietro e fino a me, suo indegno Successore, è un umile servitore di Dio e dei fratelli, non altro che questo".

"Principio e fondamento visibile dell'unità nella fede e della comunione nella carità". Il Messale Romano condensa in queste parole chi è il Papa per la Chiesa, cioè per tutto il Popolo di Dio. Non è una semplice rappresentazione, intesa come figurazione, del Pontefice, ma l'essenza di una presenza che si perpetua nel tempo, realizzando quella che viene definita "successione apostolica". Il Papa è, dunque, "Successore di Pietro, Vicario di Cristo e capo visibile di tutta la Chiesa", secondo gli insegnamenti confermati dal Concilio Vaticano II, il quale ribadisce anche che "è il perpetuo e visibile principio e fondamento dell'unità sia dei vescovi sia della moltitudine dei fedeli" (Lumen gentium, 18;23). Nelle varie definizioni riecheggiano le parole pronunciate da Gesù a Simon Pietro: "Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le potenze degli inferi non prevarranno su di essa" (Matteo 16,18). Il Santo Padre, insomma, concentra nella sua persona il punto focale in cui convergere nell'unità e nella carità. Nell'attesa che abbiamo vissuto tra la morte di Francesco e l'elezione di Leone XIV sono emerse tutte queste caratteristiche. È in quel tempo di "assenza" (sede vacante), infatti, che lo sguardo smarrito è diventato orante, bagnato dalle lacrime di ringraziamento per il ministero di Francesco e dalla fiducia nello Spirito che non fa mai

Siamo tutti chiamati a sostenere il ministero che Leone XIV ha appena iniziato. Non trovandone le differenze rispetto a Francesco, ma scoprendone l'originalità.

D'altronde, chi ha mai detto che le diversità sono un problema e non una ricchezza? E se qualcuno lo pensasse, di certo non troverebbe in Pietro la sintesi di unità.

È proprio come nelle famiglie: ogni componente ha il proprio carattere, le proprie peculiarità, ma tutti insieme compongono l'armonia nell'amore.





mancare i suoi doni alla Chiesa. Gli occhi puntati, prima al comignolo in attesa della fumata bianca e poi alla Loggia delle benedizioni in attesa di conoscere il nuovo Papa, rappresentano bene l'esigenza di trovare in Pietro e con Pietro la bellezza di una fede che si incarna nella storia. In questo senso siamo tutti chiamati a sostenere il ministero che Leone XIV ha appena iniziato. Non trovandone le differenze rispetto a Francesco, ma scoprendone l'originalità. D'altronde, chi ha mai detto che le diversità sono un problema e non una ricchezza? E se qualcuno lo pensasse, di certo non troverebbe in Pietro la sintesi di unità. È proprio come nelle famiglie: ogni componente ha il proprio carattere, le proprie peculiarità, ma tutti insieme compongono l'armonia nell'amore. Allo stesso modo, nella Chiesa, la successione apostolica arricchisce la grande famiglia che si sviluppa nel tempo e nello spazio. Lo ha spiegato Leone XIV nell'incontro con il collegio cardinali-

zio: "Il Papa, a cominciare da San Pietro e fino a me, suo indegno Successore, è un umile servitore di Dio e dei fratelli, non altro che questo. Bene lo hanno mostrato gli esempi di tanti miei Predecessori, da ultimo quello di Papa Francesco [...]. Raccogliamo questa preziosa eredità e riprendiamo il cammino, animati dalla stessa speranza che viene dalla fede".

Il richiamo al camminare fa risaltare la necessità di relazioni che accompagnino, sostengano e facciano fruttificare i doni ricevuti. È quell'intreccio di amore e donazione che si costruisce quotidianamente. È quel punto di incontro in cui il viandante – nelle parole del poeta spagnolo Antonio Machado – misura il passo perché «camminando si fa il sentiero». Anche nella Chiesa!

VINCENZO CORRADO

direttore dell'Ufficio Cei
per le comunicazioni sociali

LEONE XIV / 2

LA PRIMA

PAROLA

UNA PACE DISARMATA E DISARMANTE, UMILE E PERSEVERANTE

È passata quasi una settimana dall'elezione di Papa Leone XIV, un Conclave che ha visto la presenza del più alto numero di cardinali elettori, ben 133. Alla vigilia si era ipotizzato un tempo lungo per la scelta del 267mo successore di Pietro, e invece sono stati sufficienti 4 scrutini per consegnare al mondo, rimasto in silenzio appeso a un fil di fumo, il nuovo Papa, americano e peruviano insieme. Nessuno scontro tra conservatori o progressisti, se vogliamo utilizzare le categorie della politica, tra filo bergoglianiani o anti, l'idea di fondo è dare vita a una successione che parli di unità, che riesca a far convivere le tante anime presenti nei porporati che vengono da una settantina di paesi diversi, e che sappia guardare a quelle "periferie", in Asia, Africa, America Latina, dove cresce il numero dei cristiani, una fede viva ed entusiasta, un cattolicesimo dinamico.

Le prime parole pronunciate dalla loggia centrale della basilica vaticana hanno subito fatto capire l'idea di chiesa del nuovo Pontefice, una "Chiesa missionaria, una Chiesa che costruisce i ponti, il dialogo, sempre aperta ad accogliere, come questa piazza, con le braccia aperte tutti, tutti coloro che hanno bisogno della nostra carità, della nostra presenza, del dialogo e dell'amore". Una chiesa da costruire tutti insieme, una "chiesa sinodale, una chiesa che cammina, che cerca sempre la pace, la carità, che cerca sempre di essere vicino specialmente a coloro che soffrono".

E proprio la pace – "la pace sia con tutti voi" – è stata la prima parola che ha voluto pronunciare, una pace per tutte le famiglie, tutte le persone ovunque siano, tutti i popoli, tutta la terra. Una pace disarmata e disarmante, umile e perseverante.

Una parola che torna nel discorso ai giornalisti ai quali ricorda che "dobbiamo dire no alla guerra delle parole e delle immagini, dobbiamo respingere il paradigma della guerra". E a proposito di giornalisti, chiede la liberazione di quanti sono nelle prigioni "per aver cercato e raccontato la verità", per aver cercato di raccontare la guerra anche a costo della vita, e ne riconosce il coraggio "di chi difende la dignità, la giustizia e il diritto dei popoli a essere informati, perché solo i popoli informati possono fare scelte libere".

Con i cardinali celebra nella Cappella Sistina e poi, il giorno dopo, li incontra nell'Aula del Sinodo per riflettere con loro sul cammino della chiesa. Cita l'*Evangelii gaudium* di Papa Francesco per sottolineare alcune "istanze fondamentali", le chiama, ovvero: "il ritorno al primato di Cristo nell'annuncio; la conversione missionaria di tutta la comunità cristiana; la crescita nella collegialità e nella sinodalità; l'attenzione al *sensus fidei*, specialmente nelle sue forme più proprie e inclusive, come la pietà popolare; la cura amorevole degli ultimi, degli scartati; il dialogo coraggioso e fiducioso con il mondo contemporaneo nelle sue varie componenti e realtà".

E poi spiega il nome: Leone come Leone XIII, il Papa della *Rerum novarum*, perché anche oggi il suo patrimonio di dottrina sociale serve per "rispondere a un'altra rivoluzione industriale e agli sviluppi dell'intelligenza artificiale, che comportano nuove sfide per la difesa della dignità umana, della giustizia e del lavoro".

FABIO ZAVATTARO
vaticanista





PAPA FRANCESCO / 1

IL RACCONTO E L'ASCOLTO COME CURA

UN PROFETA GIOIOSO
DELLA DIGNITÀ UMANA

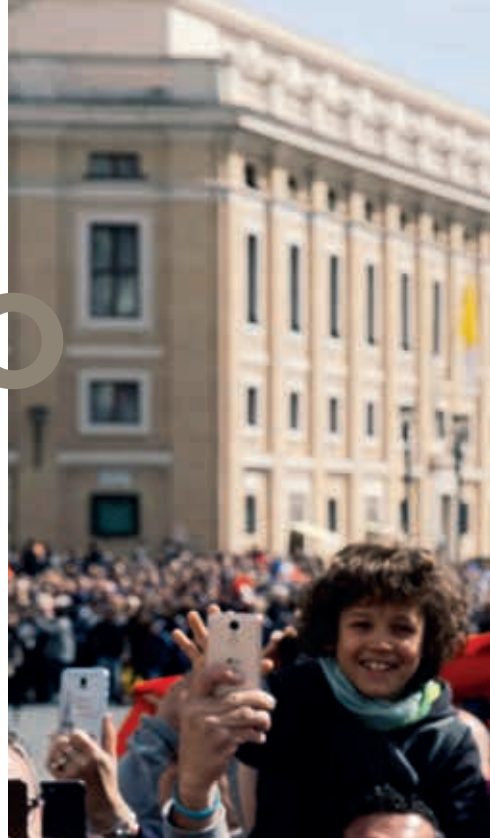
IL 5 FEBBRAIO 2019 Papa Francesco stava tornando in aereo dal viaggio apostolico negli Emirati Arabi Uniti; il giorno prima aveva firmato con il Grande Imam di Al-Azhar Ahamad al-Tayyib il Documento sulla "Fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune". Proprio all'inizio della consueta conferenza stampa con i giornalisti il direttore della Sala Stampa, Alessandro Gisotti, introdusse la conversazione con parole comprensibilmente solenni, sottolineando la storicità del momento appena vissuto. Il Papa rispose con queste parole: «Penso che ogni viaggio è storico, e anche ogni nostra giornata è scrivere la storia di ogni giorno. Nessuna storia è piccola, nessuna. Ogni storia è grande e degna, e anche se è brutta, se la dignità è nascosta, sempre può emergere».

Fu un momento toccante e, rivisto oggi, si può dire che quelle parole riassumono bene un aspetto centrale di tutta la sua predicazione. Un aspetto contenuto in quella parola: dignità. Francesco profeta degli ultimi della storia e della dignità umana. Che è sempre insopprimibile, anche a dispetto delle azioni che gli uomini possono compiere, perché proviene da Dio, dall'essere sue creature. C'è una frase del filosofo francese Paul Ricoeur che suona così: «Dire "ti perdono" significa: tu vali molto di più delle tue azioni». Una frase che potrebbe essere sottoscritta da Papa Francesco che, con altre parole, ha ripetuto tante volte lo stesso concetto. Pensiamo al suo «Dio

non si stanca mai di perdonarci, siamo noi che ci stanchiamo di chiedere perdono».

Il Papa della misericordia è stato chiamato e a ragione. Il suo è stato un annuncio della grandezza del cuore di padre e di madre di Dio che accoglie tutti perdonandoli. Da questo nucleo, centro pulsante, scaturisce il resto del suo magistero, che peraltro è tutto racchiuso nell'esortazione apostolica del 2013 *Evangelii Gaudium*, che racconta la gioia del Vangelo, quella gioia che coglie, commuove e muove, in senso missionario, il cristiano che riconosce su di sé lo sguardo misericordioso di Gesù. Non sono parole che scendono da una cattedra, ma scaturiscono da una vita. La forza di Francesco è che chiunque intuisce che sta parlando per esperienza, che le sue parole provengono dalla e ritornano alla vita. Quando sceglie il suo motto episcopale, *Miserando atque eligendo*, fa riferimento alla vocazione di San Matteo e proprio al quadro di Caravaggio, dove si vede la luce illuminare una vita che era stata troppo tempo al buio: «Se la dignità è nascosta, sempre può emergere».

La gioia è il motore, la benzina, il propulsore e allora ecco una vita da "apostolo", da inviato, da missionario. Primo viaggio: Lampedusa. Ed ecco il Giubileo straordinario della misericordia con apertura della porta santa a Bangui, nella Repubblica Centrafricana, e quello ordinario una porta santa aperta anche a Rebibbia: E poi i mille "viaggi" e incontri personali alle periferie del mondo,





ASHWIN VASWANI / UNSPLASH

alle periferie esistenziali, come ad esempio ha fatto per un periodo con “i venerdì della misericordia”.

Dante definiva l’evangelista Luca “scriba mansuetudinis Christi”, il narratore della misericordia di Cristo. Così si potrebbe definire anche Papa Francesco, che ha fatto di due testi, contenuti nel terzo Vangelo, i cardini della sua predicazione: la parabola del figliol prodigo e la parabola del buon samaritano. Siamo tutti figli perdonati da un padre che ci “primerea”, ci anticipa, che non aspetta la nostra conversione, ma in qualche modo la provoca con la sua misericordia. E noi siamo tutti chiamati a comportarci come quel viandante che ha un “cuore che vede” e riesce a scorgere le ferite del prossimo che si trova in difficoltà e vede in lui un fratello, anche se magari è “formalmente” un nemico. Siamo tutti fratelli, come ha ribadito nella sua enciclica *Fratelli tutti*, che vuol dire nessuno escluso: «Todos todos todos», come ha ripetuto alla GMG di Lisbona. L’essere buoni samaritani è diventato ben presto,

per Francesco, il paradigma di ogni azione che il cristiano è chiamato a compiere nella sua vita. Anche per comunicare l’esempio è quella della parabola di Luca: la comunicazione come sguardo che coglie le ferite dell’umanità e se ne fa carico, come vicinanza e cura di questo mondo che assomiglia sempre di più ad un “ospedale da campo”. Comunicazione come gesto dell’infermiere che con pazienza e perizia artigianale prepara gli unguenti per lenire il dolore, per consolare e accompagnare dando ristoro e nuovo ossigeno a chi è caduto nella malattia. E le malattie sono di tanti tipi: povertà, solitudine, tristezza, disperazione.

Comunicazione anche come capacità di raccontare queste storie, perché, come disse in aereo quel 5 febbraio, «ogni nostra giornata è scrivere la storia di ogni giorno». Raccontare è un gesto già inserito nella dimensione della cura, vuol dire già far sentire la vicinanza, avviare un processo di comunione, di possibilità di riconoscimento reciproco: chi racconta riconosce la dignità dell’altro e l’altro si sente riconosciuto. Da qui l’importanza per Francesco di riprendere tutti, giovani e vecchi, a raccontare storie, a incontrarsi per questi momenti narrativi che rigenerano il tessuto sociale sfibrato e permettono di intessere di nuovo le relazioni personali così come le reti sociali, la comunità, il popolo.

Si capisce allora l’entusiasmo del Papa per un’esperienza come quella de «L’Osservatore di strada», nato proprio per questo scopo, così come per tante esperienze simili. Ricordo ancora quando gli parlai di Casa Betania, regalandogli qualche copia di «Ditutticolori» e i suoi occhi come si illuminarono di soddisfazione, di una nascosta felicità, finalmente emersa.

ANDREA MONDA

Direttore de «L’Osservatore Romano»

PAPA FRANCESCO / 2

L'ABBRACCIO

A BENTOLO

E A SAMY

IN UN GESTO E UN "GRAZIE"
IL SOGNO DELLA FRATERNITÀ

COSA CI HA insegnato Papa Francesco?

In questi giorni si discute molto di quello che lui ha lasciato alla Chiesa e al mondo. Nella nostra piccola esperienza, credo di poter dire che sostanzialmente egli non abbia lasciato né più né meno di quello che poteva trasmetterci: l'amore di Gesù. Papa Francesco è stato un discepolo di Gesù, innamorato del Divino Maestro e di ognuno dei Suoi fratelli e sorelle più piccoli. Proprio perché viveva questo amore, egli è stato una voce profetica che ha fatto risplendere la luce del Vangelo in mezzo alla notte della storia. Egli ha avuto il coraggio di far risuonare il grido dei poveri e il grido della Terra, ferita dalla nostra depredazione. Ha avuto il coraggio di contestare questo sistema, di denunciare che questa economia uccide. Ha avuto il coraggio di condannare la guerra e i respingimenti dei migranti.

Non si è limitato solo alla denuncia: ha tracciato la strada per un altro mondo possibile, la civiltà dell'amore. Lo ha fatto con le parole e con i gesti. Ha mostrato che possiamo e dobbiamo prenderci per mano e ricominciare a sognare. Lo ha fatto non come un leader secondo la logica del mondo, ma come un pastore, come un fratello maggiore che è stato posto alla guida di una grandissima famiglia. In questo ruolo, ha voluto prendere per mano tutti e in modo speciale tutte le realtà, religiose e laiche, che danno carne alla civiltà dell'a-

more, compresa Mediterranea Saving Humans, di cui sono cappellano.

Chi vedesse nel suo magistero e nei suoi gesti qualcosa legato meramente alla sua personalità o alla sua sensibilità, non avrebbe capito cosa sia il Vangelo e cosa sia la Chiesa. Il rapporto di Papa Francesco con Mediterranea Saving Humans e Refugees in Libya è nato dopo che esse avevano già molte relazioni con la Chiesa, con centinaia di comunità cristiane e con parecchie decine di vescovi. Quando Papa Francesco ha incontrato Mediterranea, è scattata subito una scintilla: i membri della nostra associazione, alcuni dei quali sono cristiani, altri di diverse religioni e altri ancora di nessuna religione, hanno capito subito che ad unirli era non una stessa ideologia ma uno stesso amore. Così negli anni Papa Francesco ha sempre coltivato la relazione con Mediterranea, non solo attraverso interventi pubblici di sostegno ma anche e soprattutto attraverso un rapporto di amicizia e fraternità fondato sul comune amore. Lui, come molti vescovi, si teneva informato sulla situazione delle persone migranti con cui siamo in contatto: voleva sapere come stessero e come si poteva aiutarli.

Gli aneddoti che potremmo raccontare sono tanti, ne cito uno come esempio. Il 28 marzo 2022 riceviamo una delle tante videochiamate dalla Libia. Bentolo, un giovane migrante camerunen-





se, ha soccorso un altro giovane camerunense, Samy, che è stato torturato nel lager di Rocho Fana fino ad essere ridotto in fin di vita. Bentolo, cattolico come Samy, vuole esaudire il desiderio di Samy di ricevere la benedizione prima di salire al Cielo. Con grande coraggio quindi Bentolo si prende cura di lui, in quel contesto così pericoloso, ed esaudisce il suo desiderio. Il giorno successivo Samy sale al Cielo. Dopo alcuni mesi Bentolo, non potendo rimanere in una situazione di violenza terribile come quella che c'è in Libia, si imbarca per l'Europa. Fa naufragio, ma lui e gli altri che viaggiavano su quell'imbarcazione vengono soccorsi da Sea Watch. Bentolo arriva quindi in Italia. Quando abbiamo informato Papa Francesco di questa storia e del desiderio di Bentolo di incontrarlo, Papa Francesco ha accettato subito, elogiando Bentolo perché aveva continuato ad amare anche in una situazione così difficile. Il 21 luglio 2023, quando il Papa ha visto Bentolo, subito gli ha detto: «Grazie per quello che hai fatto per Samy».

Bentolo e Samy erano due scartati assoluti: Samy era uno dei tanti migranti abbandonati dal mondo. Chi si ricordava di lui, del suo nome, della sua storia? Queste persone sono condannate dall'ingiustizia ad essere risucchiate nel grande buco nero dell'indifferenza. Samy doveva morire senza che nessuno sapesse di lui. Invece Papa Francesco, successore di Pietro, ha reso noto il suo nome e la sua storia al mondo intero e ha elogiato davanti all'umanità Bentolo perché ha amato Samy anche in un contesto così difficile. Questo è Vangelo. Questo è l'amore di Gesù che riscatta gli ultimi, sovverte le ingiustizie, ricostruisce la fraternità universale che noi esseri umani abbiamo distrutto. Papa Francesco ha fatto rivivere nelle sue parole, nei suoi gesti, nel suo ministero, il sogno di Gesù, che è anche il sogno di tutte le persone di buona volontà di ogni epoca: il sogno della fraternità universale, che diventa possibile quando impariamo ad amare veramente. Di questo ogni persona che abita su questo pianeta gli è grata. Lo vediamo anche in queste ore, in cui il mondo, diviso da guerre, violenze e ingiustizie, si unisce nell'affetto verso di lui. Papa Francesco ha incarnato e diffuso l'amore di Gesù. Ora egli prega perché noi tutti e tutte continuiamo a farlo.

DON MATTIA FERRARI

cappellano di Mediterranea Saving Humans

PAPA FRANCESCO / 3

LA MORTE

CI TROVI

VIVI

IL SUO MAGISTERO ALLA VIA CRUCIS 2025

“Noi procediamo come sempre e tu vieni verso di noi. I tuoi occhi ci leggono il cuore. Allora esitiamo a proseguire come se nulla fosse successo. Possiamo voltarci, guardarti, seguirti. Possiamo immedesimarci nel tuo cammino e intuire che è meglio cambiare direzione”.

Con queste parole papa Francesco introduceva la Via Crucis del Venerdì Santo al Colosseo. Era il 18 aprile, pochi giorni dopo, all'alba del 21 aprile, avveniva il suo incontro con il Signore Risorto.

Francesco aveva scritto i testi delle quattordici stazioni in un tempo di fatica e sofferenza personali. Nel rileggerli si incontra ancora una volta la sua storia di fede e di amore, il suo magistero di pastore che portava su di sé il dolore degli altri come aveva confermato nel messaggio e nella benedizione al mondo nel giorno di Pasqua.

Sono innumerevoli i gesti, le parole, gli atti magisteriali che vengono e verranno ricordati in questi giorni. Le meditazioni sulla via del Calvario “che passa in mezzo alle nostre strade di tutti i giorni” diventano un dono e un invito a camminare insieme sulle strade del mondo portando a tutti gli uomini il lieto annuncio della speranza che non confonde.

“La via della croce, Gesù, è una possibilità che già troppe volte abbiamo lasciato cadere. Lo confessiamo: prigionieri dei ruoli da cui non siamo voluti uscire, preoccupati dei fastidi di un cambio

di direzione. Tu sei ancora, silenziosamente, davanti a noi: in ogni sorella e in ogni fratello esposti a giudizi e pregiudizi. Ritornano argomenti religiosi, cavilli giuridici, l'apparente buon senso che non si coinvolge nel destino altrui: mille ragioni ci tirano dalla parte di Erode, dei sacerdoti, di Pilato e della folla”. È con la meditazione alla prima stazione, Gesù condannato a morte, che Francesco rinnova l'invito a non emettere sentenze sull'altro, a non fare del buon senso la giustificazione per giudizi che se appartengono alla logica dei potenti non sono nel pensiero di Dio che è Padre misericordioso. Ed è qui che si inserisce l'appello alla conversione del cuore.

Alla seconda stazione che vede Gesù caricato dalla croce Francesco scrive che la compassione per il peso opprimente sulle spalle del Signore deve interrogare il cristiano e non solo rattistrarlo perché “In realtà, siamo noi ad avere il fiato corto, a forza di evitare responsabilità. Basterebbe non scappare e restare: tra coloro che ci hai dato, nei contesti in cui ci hai posto. Legarci, sentendo che solo così smettiamo di essere prigionieri di noi stessi. Pesa più l'egoismo della croce”.

Alla prima caduta di Gesù, terza stazione, papa Francesco rivolge un monito ai superbi, a coloro che ritengono di non avere bisogno di Dio: “Anche la via della croce è tracciata a fondo nella terra: i grandi se ne distaccano, vorrebbero toc-



...una buona notizia:
ti abbraccia, Gesù,
uno che non ha abbracciato
l'opinione comune.
Si carica di te uno
che si è caricato delle
proprie responsabilità.
Sei al tuo posto, Gesù,
in grembo a Giuseppe
d'Arimatea, che "aspettava
il Regno di Dio".
Sei al tuo posto
fra chi spera ancora,
fra chi non si rassegna
a pensare che l'ingiustizia
è inevitabile.

care il cielo. Invece il cielo è qui, si è abbassato, lo si incontra persino cadendo, rimanendo a terra. Ci raccontano, i costruttori di Babele, che non si può sbagliare e chi cade è perduto. È il cantiere dell'inferno. L'economia di Dio invece non uccide, non scarta, non schiaccia. È umile, fedele alla terra". Tra le righe c'è il tema, da Francesco spesso richiamato, della giustizia sociale come scelta irrinunciabile per dare e riconoscere dignità a ogni persona.

Più avanti, alla quinta stazione, c'è il Cireneo che prende sulle sue spalle la croce. Il Papa coglie questo incontro per richiamare ai cristiani la testimonianza della carità e della solidarietà che iniziano da guardare l'altro in volto, nell'ascoltarlo e nell'accompagnarlo: "Quando andiamo per la nostra strada, senza guardare in faccia nessuno. Quando le notizie non ci commuovono. Quando le persone diventano numeri. Quando per ascoltare non c'è mai tempo. Quando abbiamo fretta di decidere. Quando i cambiamenti di programma non sono ammessi".

Ed ecco alla settima stazione, quella della seconda caduta, la meditazione sull'uomo che vacilla, cade, si rialza e sulla macchina che sembra perfetta mentre lasciata a sé stessa è incapace di umanità e di gioia: "Cadere e rialzarsi; cadere e ancora rialzarsi. Così ci hai insegnato a leggere, Gesù, l'avventura della vita umana. Umana perché

aperta. Alle macchine noi non consentiamo di sbagliare: le pretendiamo perfette. Le persone invece tentennano, si distraggono, si perdono. Eppure, conoscono la gioia: quella dei nuovi inizi, quella delle rinascite". C'è qui la distinzione della bellezza umana dalla perfezione artificiale.

La gioia non è assenza di lacrime e su questa umana espressione di tenerezza incontrata sul volto delle donne all'ottava stazione, papa Francesco si era più volte soffermato guardando alle vittime di guerre, naufragi, fame, disastri ambientali. Scrive: "Esiste un pianto, infatti, in cui tutto rinasce. Occorrono, però, lacrime di ripensamento, di cui non vergognarsi, lacrime da non rinchiudere nel privato. La nostra convivenza ferita, o Signore, in questo mondo a pezzi, ha bisogno di lacrime sincere, non di circostanza. Altrimenti si avvera quanto predissero gli apocalittici: non generiamo più nulla e poi tutto crolla. La fede, invece, sposta le montagne". Dalle lacrime della condivisione all'impegno dalla parte di chi è vittima di violenze e ingiustizie.

Alla fine della via Crucis c'è una buona notizia, viene da Giuseppe d'Arimatea che accoglie il corpo di Gesù deposto dalla croce. Francesco la coglie così: "Egli si presentò a Pilato e chiese il corpo di Gesù. Lo depose dalla croce. Il tuo corpo, finalmente, è fra le mani di un uomo buono e giusto. Tu sei avvolto nel sonno della morte, Gesù, ma a caricarsi di te è un cuore vivo, che ha scelto. Giuseppe non era di quelli che dicono e non fanno. "Non aveva aderito alla decisione e all'operato degli altri", dice il Vangelo. Ed è una buona notizia: ti abbraccia, Gesù, uno che non ha abbracciato l'opinione comune. Si carica di te uno che si è caricato delle proprie responsabilità. Sei al tuo posto, Gesù, in grembo a Giuseppe d'Arimatea, che "aspettava il Regno di Dio". Sei al tuo posto fra chi spera ancora, fra chi non si rassegna a pensare che l'ingiustizia è inevitabile. Tu rompi la catena dell'ineluttabile, Gesù. Rompi gli automatismi che distruggono la casa comune e la fraternità".

È un percorso pedagogico quello proposto da Francesco: si incrociano la forza e la tenerezza del gesto, lo sguardo di padre con gli sguardi dei figli, il dialogo della pastorale con la dottrina perché insieme siano strade che portano a Dio.

C'è un messaggio nella meditazione alla dodicesima stazione che risuona come sintesi delle sintesi. Rivolgendosi a Gesù il Papa: "concedi di vivere nella memoria di te perché un giorno quando verrai anche la morte ci trovi vivi". Così è stato per lui la mattina di Pasqua del 21 aprile.

PAOLO BUSTAFFA



PAPA FRANCESCO / 4 LE TRE PERLE DI JORGE

**LA CURA, IL SOGNO,
IL DIALOGO NEL SUO
INSEGNAMENTO SOCIALE**

Non è stato un fulmine a ciel sereno.

L'età, le patologie, il non essersi mai risparmiato sono state alcune delle cause che hanno accompagnato papa Francesco a vivere la sua Pasqua, proprio a ridosso della Pasqua di Resurrezione, celebrata ieri.

Eppure, non si è mai pronti per il distacco. Con immensa gratitudine e un briciolo di commozione, proviamo a raccogliere tre perle del prezioso magistero sociale di Bergoglio: la cura, il sogno e il dialogo. Trascuriamo volutamente l'ecologia integrale e l'amicizia sociale, tesori ricorrenti e talvolta inflazionati nel dibattito ecclesiale, certi che solo il tempo consentirà di coglierne a pieno la portata profetica per i nostri giorni.

Una premessa. L'insegnamento sociale di Bergoglio si è inserito nel solco del Concilio Vaticano II, con lo stile proprio di chi non sale in cattedra a insegnare alle altre persone come si sta al mondo. Francesco è stato discepolo, ci ha mostrato il volto di una Chiesa popolo di Dio in cammino, che ha fatto un'esperienza di umanità talmente bella da volerla condividere con tutti i fratelli e le sorelle. La logica è quella evangelica del lievito e del piccolo gregge, non certo quella delle crociate. Prima perla: la cura. È l'antidoto alla "cultura dello scarto", più volte denunciata dal papa. La cura per le relazioni con sé stessi, con la Trascendenza, con gli altri, con l'ambiente. Cura non come accudimento, ma come *I care*, prendere a cuore, appassionarsi per ciò che è debole, fragile, pove-

ro! Quella cultura della cura che impregna tutta la società, a cominciare dalle periferie. Nella *Fratelli Tutti* si parla del multilateralismo che garantisce meglio la «cura» del bene comune. Quanta attualità, in un mondo in cui le relazioni si dispiegano nella prepotenza.

Seconda perla: il sogno. La categoria «biblica» del sogno – anche nel dialogo intergenerazionale – è stata molto cara a Bergoglio e l'ha utilizzata spesso. Il sogno è un modo per regalarci futuro, un futuro in cui si esce da se stessi e si pone lo sguardo sull'altro. "Com'è importante sognare insieme! [...] Da soli si rischia di avere dei miraggi, per cui vedi quello che non c'è; i sogni si costruiscono insieme" (*Fratelli Tutti*, n. 8). Non si tratta certo dell'evasione che fa perdere il contatto con la realtà della vita quotidiana, ma della visione capace di orientare, di indicare la direzione, di sorreggere il cambiamento, sempre a partire dalla realtà, che resta sovrana. Il sogno si distingue dall'utopia perché l'utopia non può diventare realtà, mentre il sogno sì!

Terza perla: il dialogo. Per papa Francesco il dialogo non è mai stato un baratto di pareri, ma un percorso libero e autentico, a tal punto da non poterne ipotecare l'esito. Il dialogo non è solo ascoltare e parlare – talvolta via monologhi autoreferenziali –, ma condividere esperienze di incontro, di collaborazione, fare un pezzo di strada e sporcarsi le mani insieme. Nelle esperienze di dialogo, possibili con tutti, si sperimenta la pluralità e il dissenso, ci si allena alla gestione creativa dei conflitti. Il dialogo non è una strategia politica, pastorale o aziendale, è l'unico in grado di unire l'umanità, di farci parlare in prima persona plurale, con quel «noi» che unisce il popolo e costruisce comunità inclusive e solidali nel tempo.

La cura, il sogno e il dialogo sono tre perle che il magistero sociale di papa Francesco ci consegna. Un'eredità evangelica. Così come evangelico è stato il pontificato di Jorge Maria Bergoglio. AMDG Ad Maiorem Dei Gloriam.

CHIARA TINTORI

docente in ALTIS Università Cattolica,
politologa, saggista



Casa Betania non è un luogo statico.

È luogo di passaggi.

Volendo potremmo paragonarla ad una stazione: gente che arriva, gente che parte, gente che aspetta...

Ma una stazione è anche gente che tutti i giorni, mattina, sera e notte, lavora.

C'è chi si occupa dell'arrivo dei passeggeri, chi li informa, li ristora, li aiuta a portare i bagagli, li accompagna verso la loro destinazione.

È a queste persone che vogliamo dedicare la festa.

A chi vede passare le persone e si cura di loro.

Ecco, la differenza tra Casa Betania e una stazione, è che qui chi arriva non è un cliente, ma una persona.

E alle persone ci si affeziona, gli si vuole bene e ogni passaggio è insieme gioia e malinconia.

Questo appena trascorso è stato un anno di passaggi.

Alcuni di questi passaggi sono stati molto tristi perché sappiamo che non ripasseranno più.

Non solo i viaggiatori passano. Anche alcuni di noi se ne vanno.

Ed è triste arrivare a Casa Betania, cercarli con lo sguardo e non trovarli.

Ma, tutti, passando, hanno lasciato traccia dei propri passi.

Beato il momento in cui abbiamo attraversato quei passi.

Attraverso quei passi abbiamo imparato la direzione da seguire.

Forse Casa Betania è la stazione di Macondo.

Dove la gente si sente famiglia e la famiglia è rappresentazione di un modo di vivere senza restare indifferenti, continuando a lottare.

Dovesse anche piovere per quattro anni, undici mesi e due giorni...

CARLO STELLA

PASSAGGI BINARI VALIGIE E VIAGGIATORI





1

FESTA DI CASA BETANIA

IN PARTENZA DAL BINARIO 32

DOMENICA 8 GIUGNO APPUNTAMENTO
ALLA "STAZIONE DI MACONDO"

Casa Betania come una stazione.

E come lei le altre case e i servizi, la Cooperativa L'Accoglienza tutta.

Luoghi di vita, di transizione, di cambiamento, di evoluzione.

Luoghi attraversati da una storia, vissuti nel presente, con promessa ed impegno di futuro.

Luoghi di passaggio.

Ogni passaggio, scandisce il tempo.

Risponde alla necessità di chi cerca, in un altro luogo, in un altro spazio, un domani migliore.

È processo di maturazione.

Porta là dove hai scelto di andare oppure no, verso l'inatteso ed è epifania.

È paura e speranza, rischio e opportunità.

Talvolta lascia senza fiato, vuoti che, a lavorarci su, possono divenire spazi di riflessione, di attività, di vita.

È passaggio l'accoglienza di una mamma e dei suoi figli, il tempo trascorso insieme e i primi passi verso un progetto di autonomia.

È passaggio il divenire grande di un giovane accolto a Betania, la sua maggiore età, l'impegno universitario, l'esperienza lavorativa e quella di co-housing con altri ragazzi.

È passaggio quello che avviene nelle piccole case, di bimbi e ragazzi che vanno e di altri che arrivano, e degli operatori che pure cambiano la casa in cui prestano il proprio lavoro, terminano o iniziano un'esperienza lavorativa.

È passaggio quel volare via di Adolfo e di Rita.

È passaggio la chiusura di Casa Sità e del progetto comunitario giovanile.

“

**OGNI PASSAGGIO,
SCANDISCE IL TEMPO.
RISPONDE ALLA
NECESSITÀ DI CHI
CERCA, IN UN ALTRO
LUOGO, IN UN ALTRO
SPAZIO, UN DOMANI
MIGLIORE.
È PROCESSO
DI MATURAZIONE.
PORTA LÀ DOVE HAI
SCELTO DI ANDARE
OPPURE NO,
VERSO L'INATTESO
ED È EPIFANIA.
È PAURA E SPERANZA,
RISCHIO E
OPPORTUNITÀ.
TALVOLTA LASCIA
SENZA FIATO, VUOTI
CHE, A LAVORARCI SU,
POSSONO DIVENIRE
SPAZI DI RIFLESSIONE,
DI ATTIVITÀ, DI VITA.**

PASSAGGI - Binari, valigie e viaggiatori

Questo il titolo della Festa di Casa Betania 2025, la numero 32. Dopo innumerevoli proposte, diverse formulazioni, limature, aggiunte ed elisioni, alla ricerca del sinonimo, dell'assonanza, del ritmo, questa la formulazione finale, decisa tutti insieme.

Ed ecco che, nella nostra immaginazione, la stazione prende forma. Con i suoi luoghi, i volti, le storie.

Ed ecco che, nel pensare gli allestimenti dell'8 giugno, ogni spazio diventa 'parlante'.

Chiudete gli occhi, pensatevi nel giardino della Casa, e vi ritroverete nella stazione Betania: la Sala d'attesa racconterà di chi bussa nelle nostre case ed è in attesa di entrare, la Biglietteria di progetti e di futuro, il Bar di incontri e convivialità, il Binario 9 e $\frac{3}{4}$ ospiterà i giochi per i bimbi, l'Ufficio Oggetti smarriti sarà pieno di affetti e terre perdute, l'Ufficio postale porterà saluti e baci da paesi lontani. Un racconto fatto di immagini, foto, storie da ascoltare in autonomia ma anche dalla viva voce di uno o più narratori. Non mancheranno musica, cibo, testimonianze, sorprese ed emozioni.

E allora forza, in carrozza, si parte!

MARIA LIVIA BRAUZZI E MATILDE DOLFINI

Per tutte le informazioni sulla giornata della festa di Casa Betania
Domenica 8 giugno 2025 dalle ore 10,30
INQUADRA IL QR CODE qui sotto





2

ESPERIENZE

DALLE ANDE IL RICHIAMO ALL'ESSENZIALE

RIFUGI-STI
(NELLA BELLEZZA)
E RIFUGI-ATI
(DALLA VITA FRENETICA
IN CITTÀ)



Siamo due cinquantenni, una coppia, genitori di due ragazzi e una bambina, comunitari (viviamo da 15 anni in una comunità di famiglie di Mondo Comunità e famiglia), cittadini ma appassionati di montagna.

Nel 2016 siamo stati una prima volta in Perù per 2 mesi, quando i nostri 3 figli erano ancora nell'età in cui il mondo potesse entrargli dalle mani e dai piedi più che dalla testa: desideravamo che sperimentassero un modo diverso di vivere, diverso dal mondo ricco occidentale. Saremmo volentieri andati in Africa, facendo il percorso inverso di alcuni migranti con cui abbiamo la fortuna di vivere, ma non era fattibile. Conoscevamo delle persone dell'Operazione Mato Grosso, un movimento di volontari e di amicizia tra Italia e Perù, Ecuador, Bolivia e Brasile, per il sostegno alle popolazioni locali; ci hanno detto: "Vi mandiamo noi in un mondo diverso!" e per due mesi siamo stati nelle Ande, accolti, in ogni missione che abbiamo visitato, con una disponibilità che ci ha lasciati a bocca aperta.

Dopo il primo viaggio andino, per vari anni abbiamo trascorso delle settimane estive aiutando nella gestione di vari rifugi sull'arco alpino affidati ai volontari dell'Operazione Mato Grosso (in val Camonica e val Formazza), il cui provento è tutto destinato al sostegno delle popolazioni dell'Ame-

rica latina. Avevamo letto "La vocazione di perdersi" di Franco Michieli e ci eravamo innamorati dell'idea di restare del tempo in alto, immersi nelle alture, fuori dal ritmo del salire e scendere in giornata.

Nel 2023, per festeggiare i nostri 20 anni di matrimonio, desideravamo trascorrere un tempo lungo in montagna. Così ci siamo regalati la dimensione differente che puoi vivere quando scende la sera e tu resti lassù, dopo il tramonto, dormi nel silenzio e ti svegli all'alba tra panorami dalle forme e colori mozzafiato. E ci resti per giorni, senza muoverti, senza agitarti, senza dover andare via: vivere la bellezza ed essere utili allo stesso tempo.

Nei rifugi in Italia, non è scontato poter restare più di una settimana come volontario, per fortuna tante persone si rendono disponibili. Allora abbiamo chiamato padre Bube, il referente dei 4 rifugi peruviani, realizzati e gestiti dall'Operazione Mato Grosso e gli abbiamo chiesto se, in cambio di lavoro volontario, potevamo stare un paio di mesi in uno dei *Refugios Andinos*. Ci ha detto di sì, con un gesto di innegabile fiducia (ci conosceva appena). Così, dopo aver visitato tante missioni dell'OMG in Perù in cui tante persone e famiglie regalano la loro vita, siamo approdati sulla Cordillera Blanca, la regione andina in cui si con-

centrano tante cime sopra i 5000 mt, coperte di ghiacciai (anche loro, ahinoi, in veloce scioglimento per il riscaldamento globale), dove abbiamo potuto godere della bellezza della natura maestosa e incontrare molte belle persone. Siamo ridiscesi dal Rifugio Perù a settembre 2023, dopo 6 settimane a 4675 mt, con la serena con-



sapevolezza di poter tornare per un tempo più lungo: ci abitava una sensazione di benessere chiara e forte. Lassù tra i monti, ad accogliere i montanari stranieri ed i ragazzi peruviani, a preparare i pasti accanto al cuoco peruviano, a pulire e curare gli spazi del rifugio, a condividere la scelta di volontari, noi ci siamo stati molto bene. Fare i rifugisti, "fare casa" per chi passa. Abbiamo imparato a farlo negli anni alla Collina del Barbagiani, la comunità di famiglie con cui condividiamo la custodia di un luogo che proviamo a tenere aperto. È stato bello farlo anche dall'altra parte del mondo.

Anche noi come tanti "saliti in alto per aiutare chi sta in basso", ci siamo portati a casa il desiderio di tornare. Siamo stati accolti e abbiamo potuto accogliere altri. Semplicemente. Ci siamo sentiti a cavallo tra due mondi così diversi eppure così capaci di farci sentire a casa: Roma con la vita in Collina e il Perù con la vita in rifugio. Quando abbiamo raccontato un po' in giro della nostra partenza estiva, una famiglia dell'Operazione Mato Grosso è partita l'estate successiva per un'esperienza simile in Perù ed altri in Italia.

Tornati in Italia, siamo rientrati a vivere nel quotidiano romano: i nostri lavori che amiamo (pur nell'inevitabile fatica), la ricca vita di relazioni familiari, amicali, comunitarie, le scorribande in

montagna appena possibile. Abbiamo conservato nel cuore questa idea di un possibile anno di nuovo in Perù e questo desiderio non ci ha abbandonati.

Ripartiamo a fine luglio prossimo 2025, per un po' più di un anno, per poter coprire due stagioni di apertura dei rifugi. Ripartiamo noi, Enrico e Marta, con Etty la nostra novenne che ci segue, anche se abbastanza *ob torto collo*. I nostri figli ventenni saranno proiettati nello sperimentare le loro autonomie: uno nell'avvio di una triennale in economia dello sviluppo e dell'ambiente a Roma dopo un paio di viaggi esplorativi di tanti mesi per l'America centrale e del Sud; l'altro, dopo la maturità, in un viaggio iniziatico per lavorare lontano, probabilmente in Nuova Zelanda, desiderando guadagnarsi dei soldi per il futuro.

In questo anno di diaspora familiare, noi vivremo sulle Ande col desiderio di ricentrarci, aiutati dalla maggiore essenzialità della vita sulla Sierra e fuori dalla rete di impegni e legami che scandiscono il nostro quotidiano a Roma; vivremo come immigrati, privilegiati come lo siamo col passaporto italiano ma pur sempre lontano dalla nostra casa d'origine; proveremo a regalare le competenze che portiamo e a fare ciò che sarà necessario; quando i rifugi saranno chiusi, nella stagione delle piogge, vivremo in un villaggio ai piedi delle montagne, in ascolto e a disposizione. Ci regaliamo un anno giubilare, di riposo dalla vita frenetica romana, di incontro di novità, di bellezza naturale in cui essere immersi. Un anno in cui essere di più insieme. In cui vivere un tempo di dono ed andare incontro al nuovo che la vita vorrà donarci.

MARTA ED ENRICO GRILLO

IN RETE

<https://operazionematogrosso.it/>

<http://rifugi-omg.org/>

<https://refugiosandinos.com/>

<https://www.youtube.com/watch?v=ptXt2fNrFio>

<https://comunitaefamiglia.org/roma-collina-del-barbagianni/>



3



PENSIERI RISCOVERIRE IL VALORE DELLA PERSONA

DAL POVERO BISOGNOSO
AL POVERO DISPREZZATO

E Penia, la Povertà si unì a Poros, l'Ingegno, che giaceva addormentato a causa dell'ubriachezza, nel giardino di Zeus, e concepì Eros, l'Amore.¹

Poros è Ricchezza di risorse; Penia è mancanza e, quindi, Desiderio. La loro creatura, Eros, è ricco e povero, a un tempo; pieno e vuoto; sapiente ed ignorante; immortale come il padre e mortale come la madre, condannato, pertanto, a morire e a rinascere ogni giorno. Poros è anche il Passaggio in vista di un obiettivo, Penia il Bisogno di raggiungerlo.

Penia, la Povertà, ha instillato nel figlio quell'insoddisfazione latente che non dà tregua, quell'inquietudine che spinge l'uomo ad un'esplorazione senza fine, di sé e del mondo. Penia è la Ricerca, l'Industriosità, e racchiude in sé qualcosa di sacro.

La Povertà affonda ancor più le sue radici nel terreno del divino nel mondo cristiano. Cristo stesso, il ricco per antonomasia, sceglie di nascer povero ed indifeso. Beati sono i poveri di spirito nel Vangelo di Matteo. La povertà come valore torna nelle meditazioni di Agostino e di tanti Padri della Chiesa.

L'altissima paupertas, l'essenzialità, rimane ele-

mento fondamentale del francescanesimo e di tanti movimenti spirituali, durante il Medio Evo. Avvicinandoci all'Età Moderna, diversamente, si comincia a costruire uno spartiacque tra i poveri laboriosi, che hanno scelto volontariamente la vita semplice per rispondere ad un'esigenza dello spirito; e i poveri incapaci, gli accattoni, che si fanno travolgere dalla miseria, che vagano nei centri urbani sempre più affollati, cercando di sopravvivere tra un espediente e l'altro. Questi divengono il bersaglio di giudizi morali sempre più duri e sprezzanti. E nascono i primi ospizi in cui vengono rinchiusi, puniti e rieducati questi miserabili.

La povertà viene via via spogliata della sua religiosità e restituita come problema sociale. I poveri "non sono più uomini di Dio, ma corpi inutili e pericolosi".²

Giungiamo alla società dei nostri giorni in cui conta solo chi è in grado di produrre, chi dispone di risorse e consuma. I poveri sono presenze fastidiose e compromettono il decoro delle città.

«Tap one button to take a picture and tag it!»: così un'applicazione per Smartphone, diffusa nel 2015 negli USA, incoraggia gli utenti a fotografare i

1 Il mito è narrato dalla sacerdotessa Diotima nel Simposio di Platone

2 Vedi Ernesto Sferazza Papa, *Beati e pezzenti: il governo spaziale della povertà, in I poveri, la povertà. Quaderni Materialisti, Mimesis 2016*



senzatetto e i mendicanti, a postare la foto aggiungendo dei tag per schedare quelle persone e collaborare con gli agenti di polizia.

“I respingimenti in mare, l’architettura ostile e gli insistenti appelli ad una maggiore sicurezza dei cittadini sono solo tre esempi di un sentimento sempre più diffuso” a cui la filosofa spagnola Adela Cortina dà il nome di aporofobia³. L’aporofobia è il disprezzo per i poveri, il rifiuto di chi è privo di risorse, di chi, in un sistema basato sullo scambio, sul *do ut des*, non può offrire nulla di positivo alla società.

E tra i poveri rientrano senzatetto, rom, migranti che, di giorno, popolano le nostre strade chiedendo l’elemosina o rovistando nei cassonetti; e di notte scompaiono nelle tende di fortuna lungo la tangenziale o sotto i portici delle stazioni.

L’aporofobia si nasconde dietro la xenofobia, il razzismo. Ma quello che ci spinge a provare paura e quasi disgusto nei confronti degli ultimi è l’aporofobia. Il nostro cervello è aporofobo. “L’essere umano è un animale dissociativo che investe una grande quantità di energia mentale ed emozionale nel prendere le distanze dalle cose che non gli piacciono... ...l’aporofobia trova qui la sua origine, che è biologica, in questa tendenza

a mettere tra parentesi ciò che percepisce come disturbante”⁴

La vista dell’emarginato è disturbante anche perché ci ricorda quanto imprevedibile sia la vita. Non è così difficile scivolare nella povertà per una calamità, una separazione, per la perdita del lavoro. E ci si ritrova a dormire in macchina.

Come sradicare la povertà? Certamente con la giustizia contributiva, secondo cui le persone dovrebbero partecipare economicamente alla società in base alla loro capacità o al beneficio che traggono da essa. Il che non è scontato dal momento che proprio chi ha accumulato grandi fortune cerca di evadere in tutti i modi.

Ma non basta. In un mondo dominato dall’idolatria per i campioni sportivi, per i cantanti più famosi, per gli influencer, occorre educare ad un nuovo concetto di meritocrazia che ci porti a riconoscere il valore di ogni contributo culturale e civico, a prescindere dal mero aspetto economico. Non può contare solo quanto si paga, ma anche cosa si fa per la propria comunità.⁵

E, ancora, occorre riscoprire il valore dell’uomo in quanto tale. “L’uomo non è un fattore economico in più, o un bene scartabile, ma qualcosa che ha una natura e una dignità non riducibili a semplici calcoli economici... ...La dignità della persona non si riduce mai alle sue facoltà o capacità, e non viene meno quando la persona stessa è debole, invalida e bisognosa di aiuto” affermava Papa Francesco.

LIVIA GIOLITO

3 Vedi Adela Cortina, Aporofobia, il disprezzo per i poveri, Timeo 2023, pag.1

4 Ibidem pag. 103

5 Ne tratta Michael Sandel in La tirannia del merito: Perché viviamo in una società di vincitori e di perdenti, Feltrinelli 2021



4

CONFINI E FRONTIERE

L'ENNESIMA E INACCETTABILE VERGOGNA

LE POLITICHE PROTEZIONISTICHE CRIMINALIZZANO
SEMPRE PIÙ CHI CERCA UN FUTURO MIGLIORE

Che cosa vedremmo se il confine lo guardassimo stando dall'altra parte? Noi, cittadini Italiani, possessori di un passaporto al terzo posto nella classifica Global Password Power Rank, che posiziona il documento in relazione alla mobilità mondiale che permette, forse non ci siamo mai posti questa domanda. Quel libricino prezioso ci consente infatti di muoverci liberamente ovunque. Per noi semplicemente i confini non esistono. Siamo dei privilegiati, al pari di altri. Ma per buona parte della popolazione mondiale, la meno fortunata perché nata in quello che viene considerato "sud del Mondo" al di là della posizione geografica, non è così. Per chi vive in quei Paesi i confini sono muri invalicabili, le loro nazioni prigioni dove si sconta un'indefinita condanna alla non-mobilità inflitta alla nascita, senza processo né appello. Perché i loro passaporti non valgono più del prezzo della carta utilizzata per stamparli.

Per loro, più che per altri, il confine è soprattutto una frontiera, termine prettamente militare che già nell'etimologia si riferisce a qualcosa che "sta di fronte" e con la quale bisogna appunto confrontarsi, per la quale eventualmente combattere per difenderla, dunque terreno di scontro. E in questo nostro tempo, più che in passato, i migranti sono un nemico dal quale difendersi, contro il quale le frontiere vanno

chiuse, i confini militarizzati, quasi quegli uomini, donne e bambini in fuga da guerre, persecuzioni e carestie, fossero una pericolosa e sanguinaria orda di invasori.

Eppure in natura non esistono frontiere né confini. La creazione di nazioni e Stati ha di fatto posto dei limiti al movimento delle persone, che da soggetti naturalmente mobili, con l'attribuzione di uno status giuridico che ne dichiara l'appartenenza geografica sono stati via via trasformati in oggetti potenzialmente illegali qualora si trovassero fuori dal proprio territorio. Perché il concetto di frontiera contiene in sé un dentro e un fuori, e come conseguenza un diritto a entrare, ma anche un diritto a escludere.

Tuttavia la prima cosa che la parola confine fa venire in mente è "passaggio". Non solo e non tanto *limes*, limite, ma piuttosto *limen*, ovvero soglia, un ingresso attraverso il quale poter passare. In sostanza una linea invisibile, per quanto concreta, che al contempo separa e unisce. Luogo di contrasti, dunque, il confine: dentro e fuori, ostacolo e possibilità, scontro e incontro. Riuscire a risolvere a trovare un equilibrio tra questi dualismi nel senso di un'accoglienza nella legalità, è una sfida tanto cruciale quanto irrisolta. Anzi è una sfida che fin dalla metà del XX secolo sembra trovare risposta solo in un senso: quello della chiusura.

Michael Foucher, geografo e diplomatico, ha



calcolato che nei 17 anni seguiti alla caduta del Muro di Berlino in Europa sono stati edificati 172 chilometri di nuovi confini. Ai quali nei decenni seguenti fino a questo primo quarto di secolo, 25 anni segnati dall'ascesa di populismi, sovranismi e nazionalismi, si sono via via aggiunte altre barriere, dal Messico all'Asia, dal Medio Oriente al Sud America, che hanno separato famiglie e affetti, che hanno deciso destini, buoni per i fortunati, infausti per altri, la maggioranza. A segnarle su un mappamondo, sembrano tante ferite inferte all'umanità.

Ma non soddisfatti di queste barriere, da qualche anno in Europa ci siamo inventati anche una nuova forma di confine, con l'esternalizzazione delle frontiere. L'ennesima vergogna di una politica incapace di trovare soluzioni strutturali a un fenomeno che si continua ad affrontare da decenni come fosse un'emergenza, ma che ormai è una costante di questo nostro tempo segnato dalla

globalizzazione, ammesso peraltro che si possa dimenticare che la storia dell'umanità è fatta di continui spostamenti di popoli.

Di fronte alle politiche protezionistiche che criminalizzano sempre più chi parte in cerca di un futuro migliore, tornano alla mente le parole pronunciate il 12 aprile del 1961 da Jurij Gagarin, il primo uomo ad andare nello spazio: «Da quassù la Terra è bellissima, senza frontiere né confini». Sarebbe bello se anche da quaggiù un giorno potessimo finalmente dire la stessa cosa, considerando i confini non degli ostacoli, ma semplici passaggi, inviti ad entrare, a conoscersi, a convivere e a condividere la stessa terra. Così che nascere in un determinato luogo non costituisca più una condanna, ma rappresenti un'opportunità, una stazione dalla quale partire e alla quale anche poter tornare, semplicemente.

GAETANO VALLINI



5

OCCORRE UN SOSTEGNO AL
RISTORANTE CHE È FRUTTO
DELL'IMPRENDITORIA SOCIALE

LA LOCANDA DEI GIRASOLI PER CONTINUARE A ESSERE UN ESEMPIO

“L’attesa è il futuro che si presenta a mani vuote” diceva, sembrerebbe, Michelangelo Buonarroti. Lo abbiamo sperimentato tutti almeno una volta nella vita: aspettare qualcosa che potrebbe non arrivare mai, - che sia una risposta, una soluzione, un cambiamento -, può essere sfiancante. Può portare allo sfinimento, all’abbandono di sogni e speranze, allo sconforto di chi aspetta inutilmente Godot.

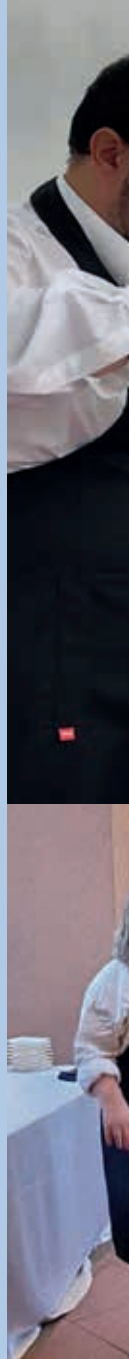
Ma non è l’unica strada: quel tempo sospeso può anche caricarsi di significato, può rivelarsi intenso e vivificante se investito bene, se proteso (*attendere*) verso un orizzonte di senso. Per questo le mani di chi attende vanno riempite, vanno tenute indaffarate e attive perché non cedano il passo alla fiacchezza e allo scoraggiamento. La frase di Michelangelo, in questo senso, è un invito all’operosità, non una condanna! Certo, non è sempre facile trasformare l’attesa in un’occasione feconda, non è scontato staccare quelle mani dalle lusinghe degli strumenti tecnologici, da tanti passatempi sterili o da altre tentazioni debilitanti per corpo e anima...

Le *mani colme* a cui sto pensando, in particolare, sono quelle dei ragazzi della Locanda dei Girasoli: un bell’esempio di come è possibile trasformare la frustrazione dell’inerzia in energia creativa.

Chi, a Roma, non ha mai sentito nominare la Locanda dei Girasoli? È stata una realtà simbolo dell’inclusione sociale: un ristorante-pizzeria che, per oltre 20 anni, ha offerto opportunità lavorative a giovani con sindrome di Down e altre disabilità cognitive. Fondata nel 1999 nel quartiere Quadraro, ha rappresentato un modello concreto di integrazione e dignità attraverso il lavoro. Sono moltissimi i romani che ci sono andati a cena almeno una volta, magari per rimpatriare con amici, per festeggiare un compleanno o un anniversario, o semplicemente per concedersi una serata speciale. Al massimo, chi è più giovane, potrebbe aver sentito parlare di un progetto analogo, *PizzAut*, una pizzeria gestita da ragazzi autistici che è nata e cresciuta nella periferia di Milano ed è molto attiva sui social (se così fosse, siete giustificati).

Purtroppo, nel gennaio 2022, dopo 22 anni di impiattamenti, ordinazioni, servizi in sala e grandi soddisfazioni, la Locanda è stata costretta a chiudere definitivamente. Le difficoltà economiche, acuite dal covid, dagli strascichi della pandemia e da problemi strutturali dell’edificio, hanno reso insostenibile la prosecuzione dell’attività.

Successivamente, nel luglio dello stesso anno, è stata assegnata alla cooperativa una nuova sede in via Taranto 54, un immobile ATER precedentemente occupato abusivamente da Forza Nuova e





poi sgomberato. Tuttavia, la ristrutturazione dell'immobile, con un costo stimato di almeno 400.000 euro, si è rivelata un ostacolo insormontabile, anche a causa delle promesse non mantenute da parte delle istituzioni. Di conseguenza, nell'aprile 2024, la Locanda è stata costretta a restituire le chiavi dell'immobile all'ATER. Una grande delusione per i ragazzi, e per le loro famiglie, che contavano molto su questa possibilità di svolgere un'attività lavorativa continuativa, dignitosa e gratificante.

Nonostante questa chiusura, la cooperativa non è rimasta *con le mani in mano*, per l'appunto, e si è reinventata attraverso un servizio di catering per eventi e feste, mantenendo così attivo l'impegno per l'inclusione lavorativa. Inoltre, ha lanciato il progetto "Special Food", finanziato

dall'Agenzia Italiana per la Gioventù, che ha offerto formazione a 10 giovani con disabilità cognitive nel settore del catering, con attività svolte tra Roma e la Sardegna da ottobre 2024 ad aprile 2025.

Tra gli eventi più emozionanti, almeno per qualcuno, spiccano sicuramente le collaborazioni con l'AS Roma: più volte i giovani chef si sono trovati nelle cucine di Trigoria, e per esempio, in occasione del World Down Syndrome Day dell'anno scorso, il club giallorosso ha ospitato i ragazzi della Locanda che hanno preparato i pasti per De Rossi e tutto il team romanista.

A posto così, quindi? Mani e testa sono così impegnati da non aver più bisogno di desiderare altro? Il passaggio ha portato buoni frutti e la trasformazione è compiuta? *Au contraire!*

Come recita il sito, "la Locanda dei Girasoli, comunque, non ha rinunciato alla vocazione di Ristorante e ha trovato una nuova sede, ma è alla ricerca di finanziamenti per la ristrutturazione per continuare a creare posti di lavoro finalizzati all'integrazione lavorativa e territoriale, per continuare ad essere un esempio concreto di imprenditoria sociale vincente."

C'è ancora un vuoto importante da colmare, quindi. Ci sono spazi che attendono di essere abitati e talenti che attendono di essere valorizzati. Perciò è molto importante sostenere la Locanda dei Girasoli e la sua missione attraverso il servizio di catering o l'acquisto dei loro prodotti di pasticceria. Con una promessa: "ogni ordine non solo soddisferà il palato, ma contribuirà anche a mantenere i ragazzi con disabilità nel lavoro, promuovendo un futuro più accessibile per tutti."

Saranno presenti anche alla Festa di Casa Betania, il prossimo 8 giugno: venite a conoscerli di persona!

Per altre info:

www.locandadeigirasoli.it

info@girasolialavoro.it

MARIA LIVIA BRAUZZI



6

MIGRANTI QUANDO SI DICE: SULLA LORO PELLE

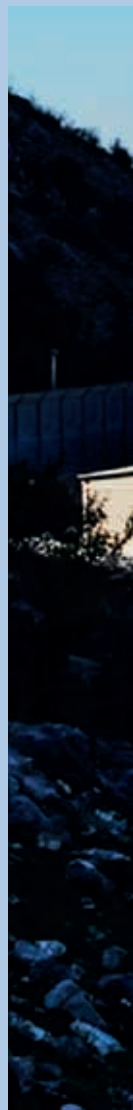
IL RAPPORTO "TAVOLO ASILO"
SUL "MODELLO ALBANIA"

Quando si dice: “sulla pelle dei migranti”. Una plastica immagine se ne è avuta in questi mesi con la paradossale e, per certi versi grottesca, questione legata all’hotspot di Schengjin in Albania un centro di detenzione per migranti “esternalizzato” nel paese di oltre Adriatico, che doveva diventare un fiore all’occhiello delle politiche anti-migranti del Governo Meloni e che, invece, si è ben presto trasformato in un boomerang tra ilarità generalizzate e sprechi di pubblico denaro. Peccato che il tutto, ha poco di ilare perché giocato sulla pelle di persone già provate da storie di vita il più delle volte quantomeno difficili.

Uno sguardo particolare su Schengjin è venuto dalla società civile e grazie al rapporto dal titolo: “Oltre la frontiera – L’accordo Italia-Albania e la sospensione dei diritti”, realizzato da un gruppo di lavoro del Tavolo Asilo e Immigrazione (TAI) di cui fanno parte realtà quali ACLI, ActionAid, Amnesty International Italia, ARCI, CIR, Fondazione Migrantes, INTERSOS). Una federazione di realtà che negli ultimi mesi ha preso parte a tre missioni di monitoraggio in Albania e condotto ricerche sul campo. Il report ha l’obiettivo di analizzare l’accordo tra Italia e Albania e la sua attuazione, mettendo in evidenza “l’impatto sulle vite delle persone migranti e le criticità che emergono nella sua dimensione giuridica e politica”.

Negli ultimi mesi, il TAI ha condotto un monitoraggio indipendente, documentando attentamente i metodi operativi e raccogliendo testimonianze dirette attraverso missioni organizzate. Le missioni hanno incluso un gruppo diversificato di partecipanti – avvocati, esperti legali, mediatori culturali e parlamentari – che hanno avuto accesso a strutture chiave: l’hotspot di Shengjin, dove avvengono l’accoglienza iniziale e le valutazioni di vulnerabilità, e il centro di Gjader, una struttura di detenzione multifunzionale.

Il quadro che emerge dalle visite di monitoraggio effettuate è “indiscutibile: i centri in Albania – sottolinea il TAI – sono illegittimi e sbagliati sul piano etico, giuridico ed economico”. Con violazioni riscontrate che sono state “numerose e sistematiche”. La valutazione delle vulnerabilità elenca un rosario di criticità. Si parte dall’assoluta inadeguatezza delle strutture (costate per altro agli italiani ben oltre 650 milioni di euro) ai trasferimenti effettuati in condizioni non idonee e senza un esame approfondito dei singoli casi. Dall’applicazione generalizzata delle procedure accelerate in frontiera, che comportano “una torsione inaccettabile del diritto d’asilo e un indebolimento delle garanzie per i richiedenti protezione, al trattenimento prolungato fin dalla “selezione” in mare, con le persone sottoposte a privazione della libertà personale già a bordo





delle navi, senza alcun provvedimento formale e con tempi indefiniti. Tra le altre violazioni riscontrate, l'impossibilità per le persone di esercitare il diritto alla difesa in condizioni adeguate, a causa dell'isolamento, la difficoltà di accesso a un'assistenza legale effettiva e la mancanza di rapidità delle procedure, che impediscono una consapevolezza del quadro giuridico entro il quale va collocata la domanda di protezione.

Il Rapporto poi stigmatizza "le modalità con cui i trasferimenti vengono eseguiti, l'opacità del sistema di garanzie, le difficoltà nell'accesso alla protezione internazionale e la mancanza di un effettivo controllo indipendente" che, si aggiunge "impongono un'attenzione costante da parte della società civile", tanto da far definire questo, solo come un report che vuole essere "un primo contributo in questa direzione, offrendo un'analisi basata su dati raccolti sul campo e sulle esperienze di monitoraggio finora realizzate".

Nelle "Considerazioni finali" del Rapporto si definisce quello dell'Albania una "anticipazione del Patto europeo sulle migrazioni".

Questo nonostante che proprio il "modello Albania", si afferma, "spreca risorse ingentissime per creare delle enclave territoriali che non rispondono a nessuna esigenza concreta, ma in cui si consumano gravissime violazioni dei diritti umani e che espone a notevoli rischi tutte le persone interessate.

Per questo non è possibile nessuna legittimazione. Quello che stiamo sperimentando in Albania potrebbe non essere un'eccezione, ma un'anticipazione di scenari futuri più ampi. La riforma del Patto europeo sulle migrazioni e l'asilo, che entrerà pienamente in vigore nel giugno 2026, prevede l'introduzione di forme di trattenimento sistematico in frontiera e procedure accelerate per l'esame delle domande di protezione internazionale. Questo segna un'evoluzione preoccupante delle politiche migratorie europee, spingendo sempre più verso una gestione securitaria e restrittiva della mobilità. Tuttavia, non può non notarsi che il Patto europeo non legittima affatto l'esternalizzazione, su suolo extraeuropeo, delle procedure di esame della protezione internazionale e, dunque, il cosiddetto "modello Albania" è destinato a esaurire la sua portata propagandistica, perché fuori dall'Unione europea non possono essere garantiti efficacemente e concretamente i diritti (ancora) previsti dal diritto europeo, oltre che da quello nazionale.

In questo nuovo contesto sarà fondamentale – si conclude – rafforzare il monitoraggio indipendente, con un duplice obiettivo: rompere l'isolamento delle persone migranti e rendere visibile ciò che accade nei centri di detenzione".

GIUSEPPE CIONTI



7

primo quarto di secolo. Solo 21 Paesi nel mondo hanno registrato nell'ultimo anno progressi nelle libertà civili e nei diritti politici, mentre 52 sono tornati indietro, su Stato di diritto, rispetto delle minoranze politiche, linguistiche, religiose, di genere e di orientamento sessuale, libertà di stampa e di pensiero con elezioni compromesse e conflitti armati senza soluzione. Su tutti questi indicatori c'è un arretramento, in tutti i continenti, in Occidente e nel cuore dell'Unione europea. Un altro rapporto, Freedom on the Net 2024, fotografa una Rete sempre meno libera, dove la promessa dell'accesso universale e della democrazia digitale si sgretola, si è capovolto nell'opposto. Internet è diventato il riflesso delle fratture del mondo: chiuso, oppresso e stratificato, scrive Paolo Benanti in *Il crollo di Babele* (San Paolo, 2024). Il web non è uno spazio neutrale, ma il campo di battaglia dove si gioca il controllo delle

DEMOCRAZIA

RESTITUIRE IL RESPIRO

SERVE UNO SPAZIO
PER LA POLITICA DELLA LIBERTÀ

Nel 1989 la caduta del muro di Berlino fu annunciata con due parole, grazie alla domanda di un giornalista italiano, Riccardo Ehrman dell'Ansa, durante una conferenza stampa del portavoce della Ddr Guenter Schabowski che annunciava l'apertura della frontiera. «Ab wann?», chiese Ehrman, da quando? Da subito, rispose il portavoce. Il muro era ufficialmente caduto.

Sembrava il trionfo della democrazia. La Rete, contemporanea alla caduta dei muri degli anni Novanta non solo in Europa, ma in America latina e in Sud Africa, fu vissuta da quella generazione come lo strumento di emancipazione, condivisione, superamento delle barriere, conoscenza. Ma già all'inizio del Duemila era evidente che si trattava di una drammatica illusione. Oggi l'ultimo rapporto di Freedom House (2024), intitolato "Il crescente danno delle elezioni imperfette e dei conflitti armati", rivela il declino e il deterioramento della democrazia nel mondo allo scadere del

informazioni, della narrazione e della verità. La presenza dei padroni del web attorno a Donald Trump durante il giuramento del presidente americano per il secondo mandato sono l'immagine di una concentrazione di potere senza precedenti: politico, economico, mediatico, digitale. La concentrazione di potere è l'opposto della democrazia, che è invece potere diffuso, condiviso.

Il trumpismo è l'ultimo volto, il più estremo, della crisi delle democrazie occidentali, con i suoi attacchi alla stampa, alla magistratura, alle opposizioni, ma non è l'unico. Da tempo la democrazia è stata ridotta al solo momento elettorale, dove vincono i più forti, dotati di risorse economiche inimmaginabili. La corsa alla Casa Bianca tra Kamala Harris e Donald Trump è costata 3,5 miliardi di dollari (2,7 miliardi di euro), una cifra record. Mentre viene mortificata la condizione necessaria di una democrazia vitale, la partecipazione dei cittadini alle decisioni. In tutta Europa è aumentato l'astensionismo e allo stesso



tempo è cresciuto il consenso dei partiti nazionalisti, sovranisti, populistici, di estrema destra. Un circuito vizioso: la sfiducia alimenta il non voto e al tempo stesso favorisce i partiti che presentano come soluzione la verticalizzazione del potere. La partecipazione è bloccata, la democrazia diventa un guscio vuoto, un fondale da palcoscenico per l'esibizione di pochi capi.

In questo contesto l'Italia è stata a lungo considerata una democrazia anomala, fragile, instabile. In compenso, era il Paese delle elezioni e del voto: nel 1946 votò l'89 per cento, le donne per la prima volta. Anche questo è cambiato. Nel 1958 il massimo storico dei votanti, il 93,9 per cento. Nel 1983, per la prima volta, i votanti scendono sotto il 90 per cento, ci vogliono altri trent'anni, il voto del 2013, per andare sotto l'80. Poi la corsa al non voto non si è più fermata. Gli elettori sono andati sotto il 70 per cento alle elezioni politiche del 2022, sotto il 50 alle elezioni europee del 2024.

Il voto è solo un indicatore. Alla prova della storia le istituzioni repubblicane si sono rivelate più resistenti di quanto sembrasse. Ma è rimasta la fragilità democratica, il cattivo rapporto tra i cittadini e lo Stato percepito come un nemico. E oggi la novità è che l'Italia non è più isolata. Il

modello democratico è entrato in crisi nel resto d'Europa. In questa Europa l'Italia non è più un'anomalia. È il laboratorio in cui si sperimenta il futuro.

Lo storico americano Timothy Snyder in *La paura e la ragione* (Rizzoli, 2018) ha scritto di uno scontro tra la "politica dell'inevitabilità", la convinzione di inizio secolo che la democrazia fosse un destino necessario, senza alternative, il culto dei parametri economici l'unico sbocco finale, la filastrocca che recita «la natura ha prodotto il mercato, che ha prodotto la democrazia, che ha prodotto la felicità», e la "politica dell'eternità", il richiamo al suolo, la terra, le radici. È il mito nazionalista e sovranista, riemerso in Europa e in Occidente, con conseguenze drammatiche.

Diverse in tutto, la politica dell'inevitabilità e della eternità sono unite dall'essere sistemi chiusi, che non ammettono la contraddizione. Per restituire alla democrazia il suo respiro serve invece uno spazio per la politica della libertà. Un orizzonte di movimento. La consapevolezza che il tempo per vivere è lo stesso per tutti, è il nostro tempo.

MARCO DAMILANO
Giornalista Rai



8

PENSIERI VIVERE TUTTO SENZA SFUGGIRE

PASSAGGI DI VITA
CHE CI INTERROGANO

Due passaggi sono fondamentali nella nostra vita: l'ingresso e l'uscita dalla vita.

Di nessuno dei due siamo padroni: avvengono.

Siamo chiamati alla vita in modo unico, per chi crede, siamo chiamati all'eternità e quindi anche la morte è un passaggio. Non finisce lì.

Tutta la nostra vita è attraversata da vari passaggi, su alcuni non hai potere come i passaggi delle varie età: dalla fanciullezza alla vecchiaia tutto scorre senza che tu possa in qualche modo contrastarla. Poi ci sono i vari passaggi di cui tu invece sei pienamente responsabile e sono le scelte di vita, la scelta di vivere in due, la scelta di un lavoro... grandi e piccole scelte di cui la nostra vita è costellata.

Ogni passaggio implica una fatica, implica il lasciare qualcosa, una parte di rischio, un po' di coraggio ma questo è il bello della vita. Ci accorgiamo piano piano di quanto sia importante sognare, metterci del proprio, non avere paura del nuovo...

C'è una tendenza oggi che mi pare un po' inquietante: la ricerca della sicurezza. Tutte le cose importanti, pensiamo alle relazioni affettive, possono essere stabili ma non sono mai prive di fatiche, di riconquiste, sono sempre in evoluzione. Alla vita possiamo chiedere di mantenere uno stato di serenità di fondo perché anche nei momenti

difficili non venga a mancare. Questa dimensione può essere difficile da comprendere. A me viene dalla certezza di sapere di essere amata da quel Qualcuno che mi ha fatto il dono della vita.

La ricerca costante di questa sicurezza ci rende sempre paurosi, insoddisfatti, ci spinge sempre ad avere di più pensando così di poter rispondere a tutte le incognite. È un'illusione.

Mi soffermo un momento sul passaggio dalla vita alla morte. Nella nostra società si fa strada sempre più forte il desiderio di allontanare da noi questo passaggio che è ineluttabile, nessuno se ne può sottrarre. Tutto ciò che può ricordarci questo aspetto della vita cerchiamo di tenerlo lontano da noi, dai nostri figli, dai nostri sguardi, dai nostri pensieri. Si tengono lontani i bimbi dalla morte di un nonno, di una persona cara, sparisce il luogo della memoria che per eccellenza è il cimitero... (la cremazione oggi così diffusa) si fa di tutto per allontanare dai nostri figli, da noi stessi, il pensiero della morte.

Di contro non ci vengono risparmiati, a grandi e piccini, scene di guerra, di massacri, di attentati, di persone che muoiono per fame e i disabili, i malati, gli anziani sono scomodi.

La morte violenta, quella che l'uomo provoca a un altro uomo viene data in pasto a tutti.

I telegiornali ne sono pieni.

La morte, quella dovuta alla malattia, improvvisa o lenta facciamo di tutto per allontanarla dai no-



La vecchiaia può essere
un tempo dolce,
può riservare doni
inaspettati, può ancora
riservarci cose belle
ma dobbiamo saperle
cogliere.



stri occhi. Le strutture per i malati terminali si stanno moltiplicando.

Una riflessione a parte meriterebbe la scelta di chi dice di no alla vita, soprattutto tra i giovani. Il non trovare un senso alla nostra esistenza è certamente una delle cose più drammatiche di questo tempo. Una piccola riflessione sulla vecchiaia. Da una parte ciò che vive la persona direttamente e dall'altra ciò che provano quanti gli sono vicino. Le forze ci lasciano, giorno dopo giorno, quello che ieri potevi fare oggi non lo fai più. Alla vecchiaia si associa spesso la solitudine. Un invito interessante di papa Francesco, che certamente ha saputo vivere la vecchiaia e la malattia in pienezza, è stato quello di "non nascondere le fragilità della vecchiaia". Spesso le nascondiamo perché non accettiamo questo nostro tempo ma a volte le nascondiamo per non gravare su chi ci è vicino. Si coglie facilmente il senso di fastidio quando un anziano si racconta...

Nell'anziano certamente la possibilità che la morte possa presto venirlo a trovare è più forte.

Non è certamente facile vivere vicino ad un anziano. Ci ricorda che gli anni passano anche per noi, i discorsi si ripetono, si ritorna al tempo passato, si vive nel timore di perdere la persona cara, a volte ci viene richiesto un aiuto che non ci sentiamo di dare, che forse non possiamo dare...

La vecchiaia può essere un tempo dolce, può riservare doni inaspettati, può ancora riservarci cose belle ma dobbiamo saperle cogliere.

Non si è mai preparati alla morte. Ci coglie sempre impreparati. È sempre una sorpresa.

Forse basterebbe seguire il corso della vita, gli incontri, le separazioni che si presentano per aiutare a rendere questo passaggio meno traumatico. Vivere tutto senza sfuggire. Nel tempo passato, nelle famiglie più numerose, in quanti vivevano relazioni più umane, la morte era più di casa. Le campane suonavano, le persone si fermavano, ci si faceva prossimi a quella famiglia nel dolore e le si accompagnava, non le si lasciava sole. I bambini circolavano liberamente nella casa... imparavano vivendo. Ciascuno si prendeva un pezzetto del dolore dell'altro. E la vita piano piano riprendeva il suo svolgere quotidiano.

Ottuso l'uomo che pensa di vivere tenendo la morte lontana dai propri pensieri. Niente di più della morte ci fa pensare al senso della vita, come viverla e renderla preziosa.

SILVIA TERRANERA

POVERI E TERRITORIO

UNA CRIPTA CALDA E ACCOGLIENTE

LA LA-VA DI SAN LEONE MAGNO,
LE SUORE BATTISTINE
E GLI STUDENTI DEL SENECA

RICONOSCIAMOLO senza tante storie: i poveri nella nostra società non sono accettati. Per molti sono un fastidio, un pericolo, una macchia sul decoro! E tanti saluti a quell'esagerato di Gesù Cristo!

I più visibili sono i senzatetto.

Perciò è "scandalosa" questa storia dei 22 senzatetto ospitati la notte da novembre ad aprile, nella cripta della chiesa delle Suore Battistine, gestita come rifugio nelle notti fredde da volontari della LaVa (Lavoro Vagabondo).

Ecco la insolita storia del dormitorio delle Battistine.

Otto anni fa Papa Francesco invitò con la sua tipica intensità ad aprire case per quelli che vivono per strada. L'invito spingeva a impegnarsi per trovare e gestire ambienti in strutture pubbliche e private, civili e religiose, per accogliere i senzatetto.

Non molti diedero retta all'invito di Papa Francesco.

Le suore della Congregazione di San Giovanni

Battista" che hanno la Casa di Cura Villa Benedetta in Circonvallazione Cornelia offrono la cripta della loro chiesa a don Raffaele sacerdote nella chiesetta di San Leone in via Boccea e guida spirituale e organizzativa della LaVa (Organizzazione di Volontariato "Lavoro Vagabondo") che da trenta anni in vari modi si occupa di assistenza ai poveri.

La parola "Cripta" dà l'idea di un ambiente sotterraneo freddo oscuro. Ma questa cripta è un ambiente ampio con grandi finestre in alto e caldo d'inverno. Qui dal 2017 una ventina di senzatetto, per lo più stranieri, trova a fine giornata una cena calda, un letto confortevole e un ambiente che di anno in anno è diventato più familiare, anche perché in maggioranza gli ospiti sono gli stessi. Si prenotano a settembre e sono ospitati dal primo novembre al 30 aprile, dalle 19 alle 6.30.

Il primo piatto, caldo, della cena è fornito da un ristorante con il quale la LaVa ha stipulato una convenzione. Pane, frutta e, spesso, dolce e bibite sono portati dai volontari. La colazione della mattina è tè caldo con fetta di ciambellone o merendina. Tre volte la settimana gli ospiti fanno la doccia e cambiano la biancheria intima in una sede della LaVa in via Marvasi (una traversa dell'Aurelia). Il mercoledì, hanno il lavaggio dei vestiti (fatto in lavatrici e asciugatrici).



**CON QUASI TUTTI
GLI OSPITI CRESCONO
RELAZIONI UMANE,
MALGRADO LE
ESPERIENZE
DEPRIMENTI E
DISTRUTTIVE CHE
HANNO DANNEGGIATO
LE LORO PERSONALITÀ
E LE CONDIZIONI
DI ISOLAMENTO
E DISPREZZO NELLA
QUALE VIVONO.**

Questo lavoro complesso è fatto da una cinquantina di volontari e da studenti del liceo Seneca, organizzati in squadre e in turni. Unico impiegato a tempo pieno e in regola, è Assad, che viene dal Marocco.

Con quasi tutti gli ospiti crescono relazioni umane, malgrado le esperienze deprimenti e distruttive che hanno danneggiato le loro personalità e le condizioni di isolamento e disprezzo nella quale vivono.

Questo per dire che nella "Casa Nascosta" si forniscono servizi e anche tratti di relazioni umane e filamenti di affetto. Questo tanto per tornare alle parole e agli atteggiamenti di Papa Francesco, che di questa realtà di vicinanza ai poveri è stato una radice.

SERGIO SCIASCIA

ROMA UNA VISIONE DI LUNGO PERIODO

**IL CARDINALE VICARIO
ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE**

Una sorta di “manifesto” per una città, Roma, finalmente a misura d’uomo, di ambiente e soprattutto di “ultimi”, in una visione di casa comune dove ognuno non è ai margini.

Particolarissimo palcoscenico per esporre questa “visione”, a nome della Chiesa di Roma, è stata la Camera dei Deputati dove il cardinale vicario, Baldo Reina ha parlato davanti alla Commissione parlamentare “sulle condizioni di sicurezza e sullo stato di degrado delle città e delle loro periferie”. Una audizione ancora più significativa perché avvenuta a 13 giorni dalla morte improvvisa di Papa Francesco. È stato lo stesso porporato a portare, infatti, “il saluto della nostra Diocesi, del suo Vescovo, il Santo Padre, Papa Francesco, del nostro Consiglio Episcopale e mio personale” ai parlamentari presenti in Commissione, definendo l’appuntamento come una opportunità di «apertura istituzionale all’ascolto approfondito, al confronto di tante realtà attive nella società italiana», aggiungendo subito che questo costituisce «un presupposto essenziale per discernere le strade migliori da percorrere, tutti insieme, per dare risposte adeguate e direi necessariamente corali agli appelli, alle richieste di intervento e di aiuto, alle proposte e ai suggerimenti che stanno emergendo».

Il nostro giornale, vuole darne conto attraverso ampi stralci di quell’intervento.

«Per noi – ha premesso Reina – è forte la convinzione che di fronte ai complessi e a volte antichi problemi di Roma, occorra partire dal punto di vista della povera gente, perché quello più vicino a promuovere l’interesse generale e il

bene comune e, al tempo stesso, quello più in grado di favorire ponti, alleanze, collaborazioni, sinergie tra le diverse anime, tra le tante sensibilità presenti nella nostra città. Il più delle volte la voce delle città e delle loro periferie resta confinato nel cono d’ombra dell’emergenza o dei fatti estremi di cronaca, destinato a suscitare clamore per qualche ora per uscire presto dalle luci della ribalta, salvo alimentare un sentimento diffuso di perdita di fiducia nel domani, nella possibilità di risolvere i problemi, nell’azione delle istituzioni pubbliche».

«Mi preme allora richiamare l’attenzione – ha proseguito il cardinale – su alcuni punti che sono le “grida di dolore” che abbiamo ascoltato e richiedono il massimo impegno da parte dei diversi soggetti coinvolti: le istituzioni pubbliche; il mondo delle imprese, della ricerca, della formazione e dell’informazione, oltre naturalmente il più ampio tessuto sociale, del volontariato, del terzo settore della città e della nostra presenza».

Una città dai mille volti «dei redditi così profondamente diseguali – la città storica in cui vivono gli anziani e quella delle periferie per i giovani – la città multietnica e la città eterna – la città visibile e quella che non viene percepita» quelli citati, che necessitano di «tre grandi aree di intervento urgente molto interconnesse tra loro e che vanno dunque affrontate con un approccio non più settoriale ma integrato, direi sinergico».

La prima è stata indicata nella «povertà abitativa», la seconda nella «povertà culturale ed educativa» e l’ultima nella «questione della sicurezza e della integrazione sociale».





QUARTSCH PHOTOGRAPHY / UNSPLASH

Per quanto riguarda la questione (annosa) dell'abitare la Chiesa di Roma ha proposto, tra l'altro, per l'anno giubilare «una moratoria per gli sfratti per morosità incolpevole, prevedendo forme di indennizzo per i piccoli proprietari, oppure accordi pattizi su base volontaria tra le parti, con forme di mediazione delle Istituzioni o del Terzo Settore», rifinanziando, nel contempo «adeguatamente a livello nazionale il Fondo per il sostegno all'accesso alle abitazioni in locazione e del Fondo destinato agli inquilini morosi incolpevoli».

Un «triste fenomeno molto cresciuto negli anni e che coinvolge sia gli adulti, sia i giovani» è stato, invece, definita la povertà culturale ed educativa auspicando che si intervenga «sui modelli culturali di riferimento dominati dall'individualismo; dalla ricerca del successo e della visibilità ad ogni costo; dal consumismo senza ormai limiti» e che spesso conduce a fenomeni come il sovraindebitamento, il ricorso all'azzardo o ai prestiti ad usu-

ra. Tre le proposte: quella di «lasciare le scuole aperte il pomeriggio ed eventualmente anche nelle ore serali, facendole diventare centri culturali a disposizione del territorio», «coinvolgere le associazioni del territorio per realizzare dei doposcuola e attività sportive per i ragazzi e corsi di formazione per gli adulti, come quelli per l'apprendimento dell'italiano da parte di stranieri adulti», «rafforzare gli aiuti economici per il diritto allo studio per le famiglie e le persone in difficoltà».

Infine la questione della sicurezza e della integrazione sociale. Mentre «sale forte dalla città, soprattutto nelle periferie geografiche e non, la richiesta di fare qualcosa per superare il senso di paura, di ansia, di preoccupazione di abitanti limitati nelle relazioni e nella possibilità di vivere la semplice quotidianità del quartiere», ha detto il cardinale Vicario, «cresce purtroppo la tentazione di prendersela con i più poveri della città, con i migranti. È una contrapposizione senza senso, del tutto ideologica, quella tra la giusta domanda di maggiore sicurezza e di maggiore presenza attiva delle forze dell'ordine, alle quali rinnoviamo la nostra gratitudine per il servizio che assicurano anche in condizioni di grandi difficoltà, al dovere della solidarietà nei confronti dei più poveri e dell'accoglienza dei migranti, dei "diversi" da noi».

«La risposta, in molti contesti, è stata una crescente richiesta di misure repressive che da sole, nel tempo, per quanto in alcuni casi necessarie, offrono solo una risposta immediata alla paura diffusa, ma che rischiano di amplificare il problema invece di risolverlo», ha sottolineato Baldo Reina che ha chiesto «una visione di lungo periodo, evitando risposte emergenziali e polarizzazioni ideologiche», riconoscendo che «sicurezza, solidarietà e integrazione sociale non sono in contrapposizione, ma tre aspetti della stessa questione: il modo in cui costruiamo la nostra città e il modello di convivenza che vogliamo adottare».

GIUSEPPE CIONTI

CULTURA E TERRITORIO

DA SOGNO

A REALTÀ

L'AUDITORIUM DI VIA ALBERGOTTI SI APRE AI CITTADINI

QUANDO SI PASSA vicino al capolinea degli autobus a Cornelia, voltandosi dall'altra parte, adiacente alla Pineta Sacchetti, si può osservare, da molti anni, quello che sarà l'Auditorium di Via Albergotti.

E quando ormai sembrava a tutti un monumento, un altro "rudere" della città di Roma, una di quelle opere iniziate e mai finite (come le vele di Calatrava), improvvisamente lo scorso anno sono ricominciati i lavori ed a brevissimo sarà (anzi, quando leggerete questo articolo probabilmente sarà un "è già") a disposizione di questo quadrante della città.

Ma andiamo con ordine; il progetto dell'Auditorium di via Albergotti ha la sua origine nel 2003 quando il Municipio allora XVIII, oggi XIII, vinse un bando per la realizzazione di opere pubbliche. Era da poco nato l'Auditorium Parco della Musica, ed era bellissimo pensare di portare una tale possibilità di arte, in forma ridotta, anche nella peri-

feria. I lavori iniziarono e durarono moltissimi anni, ci furono problemi di costi, problemi strutturali... nel mio piccolo ogni volta che passavo davanti alla struttura in costruzione non vedevo l'ora fosse realizzata per poter portare il piccolo

Angelino, uno dei ragazzi allora accolto in Piccola Casa (all'epoca aveva nove anni, ormai è un uomo), ad ascoltare la sua adorata musica niente di meno che... in un Auditorium!

Come detto i lavori sembravano essersi arenati fino a quando, nel 2013, il municipio riprese in mano la situazione sbloccando le varie problematiche e nel giro di due anni e mezzo i lavori di costruzione furono conclusi, mancavano po-

che cose come la scelta dell'allestimento interno (fisso o variabile?) e l'assegnazione della gestione. Si pensava infatti di affidare la gestione ad un ente esterno lasciando delle disponibilità di utilizzo al municipio. Ma un giorno di vento, negli ultimi giorni del Novembre del 2016, un incendio





COSA DIVENTERÀ ORA L'AUDITORIUM? L'IDEA DELL'AMMINISTRAZIONE MUNICIPALE È QUELLA DI DONARE AI CITTADINI UN CENTRO CULTURALE POLIVALENTE DOVE POTER FARE MUSICA, TEATRO E ALTRO. UN POLO CULTURALE DUNQUE A SERVIZIO DEL TERRITORIO.

L'AUDITORIUM DI VIA ALBERGOTTI DURANTE I LAVORI.

NELLA PAGINA A FIANCO LA STRUTTURA DOPO L'INCENDIO DEL NOVEMBRE 2016.

infranse ancora una volta le speranze di molti, sicuramente le mie, di poter portarvi finalmente Angelino. L'incendio divampò velocemente e la bella cupola che avevamo imparato ad apprezzare in poche ore non c'era più.

Per tanti anni ancora non se ne è più saputo nulla. Delle recinzioni delimitavano l'avvicinamento a quanto rimasto dell'edificio e ogni tanto qualche scritta appariva sui muri finché, nello scorso anno, sono ripresi i lavori.

La scelta era complessa, sulla vecchia struttura erano stati investiti molti soldi, il desiderio del quartiere era alto. Cosa fare, riprendere ancora una volta o pensare ad altro?

La scelta del municipio, molto apprezzata credo, è stata quella di proseguire col progetto, riprendere e finalmente terminare la costruzione.

Cosa diventerà ora l'Auditorium? L'idea dell'amministrazione municipale è quella di donare ai cittadini un centro culturale polivalente dove poter fare musica, teatro e altro. In questa nuova fase è presente anche la collaborazione con Zètema, la società in house di Roma Capitale che opera nel settore della cultura e della gestione dei beni culturali. Un polo culturale dunque a servizio del territorio.

E affinché sia un vero e proprio polo culturale e non un edificio fine a se stesso sono stati stanziati dal sindaco di Roma ulteriori fondi: un milione di euro per intervenire anche sul parcheggio limitrofo all'edificio attualmente degradato e sull'accesso al parco del Pineto, costruendo un piccolo anfiteatro ed una piazza polifunzionale. Aspettiamo dunque di poter finalmente accedere alla sala e goderci momenti di cultura, socialità e aggregazione nel nostro spicchio di Roma.

STEFANIA MORONI



ACCOGLIENZA E TERRITORIO

COS'È UNA STAZIONE DI POSTA?

LA 'DISINFORMAZIONE' GENERA PAURA:
IL PROGETTO DEL MUNICIPIO 13

IL TERMINE 'Stazione di Posta', anticamente, indicava un luogo adibito alla sosta temporanea delle diligenze, che trasportavano le persone, le merci e la corrispondenza.

Lo scopo era quello di effettuare la sostituzione dei cavalli stanchi e del personale di servizio, oltre a permettere la salita e la discesa dei passeggeri e, durante il cambio dei cavalli, i viaggiatori potevano mangiare nell'apposita locanda.

Insomma, un luogo di accoglienza e di ristoro, per persone in viaggio.

Una simbologia accattivante, presa in prestito dalle Istituzioni per descrivere la progettazione di luoghi di primissima accoglienza e inclusione,

diffusi sul territorio, aperti alla cittadinanza, che offrano supporto a persone senza dimora, in condizioni di estrema vulnerabilità e marginalità sociale.

Ciascuna 'Stazione di Posta' prevede un servizio di accoglienza, diurno e notturno, attivo tutti i giorni dell'anno, con una capacità ricettiva variabile, a seconda delle dimensioni della struttura, oltre ad offrire servizi importanti come quelli igienici, sanitari, di ristorazione, distribuzione postale, mediazione culturale, orientamento al lavoro, consulenza legale e distribuzione di beni.

Sul territorio del Municipio 13 è prevista la realizzazione di una 'Stazione di Posta' in via Pier delle

Vigne n. 3, all'interno di un immobile di proprietà del Comune di Roma, abbandonato da anni al degrado e all'incuria, a causa della mancanza di fondi per la ristrutturazione.

L'occasione per intervenire, da parte di Roma Capitale, si è presentata grazie alla possibilità di ottenere un finanziamento PNRR, previsto dalla Missione 5 "Inclusione e coesione", gestita dal Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, attraverso l'investimento "Housing temporaneo e stazioni di posta".

Questa opportunità economica ha permesso, una volta espletato l'iter burocratico amministrativo, di poter avviare il progetto di ristrutturazione, propedeutico alla realizzazione della 'Stazione di Posta' per 8 posti letto, bagni e docce, mensa, spazi per attività con gli operatori, in collegamento alla rete dei servizi municipali e territoriali, delle associazioni e del volontariato cittadino.

Si tratta di concretizzare un punto di riferimento, a beneficio delle persone senza dimora, verso un percorso di recupero e reinserimento, che offra la possibilità di uscire dalla solitudine della povertà. Non sono mancate, purtroppo, le polemiche.

Al diffondersi della notizia, si è innescata la protesta, prontamente cavalcata da esponenti politici specializzati nel soffiare sul fuoco dello scontento e dell'insicurezza sociale, che hanno gridato allo scandalo per l'entità dei costi previsti, della mancata trasparenza e, contemporaneamente, hanno ipotizzato, sul territorio, una rapida impennata del problema della sicurezza e del decoro, a danno di cittadini e commercianti.

Proprio insieme ad alcuni commercianti è stata organizzata una raccolta di firme contro il progetto, richiamando la cittadinanza ad un'ampia mobilitazione, in nome della sicurezza.

Un particolare lascia perplesso e fa sorridere: l'immobile di via Pier delle Vigne si trova a 300 metri da un istituto religioso, dove, da sei anni, ha luogo un'accoglienza notturna per senzatetto in emergenza freddo, dal 1 novembre al 30 aprile di ogni anno, per ben 20 persone (e non 8...) e nessuno se ne è mai accorto! Non un problema di sicurezza, né di decoro, nessun calo delle vendite nei negozi.

Il fatto che il Comune disponga somme di denaro per realizzare misure in favore degli ultimi, dei più poveri, considerati irrecuperabili, anziché investi-

re in opere di maggiore utilità, come ad esempio una scuola, provoca, in alcuni, malcontento, anziché sentimenti di solidarietà.

Pochi sanno che, accanto alla struttura destinata alla 'Stazione di Posta', esiste già, in un secondo immobile del comune nel medesimo comprensorio, un importantissimo servizio dedicato alle famiglie, dove hanno luogo incontri protetti con i minori e vengono avviati percorsi di supporto familiare con psicologi e assistenti sociali, utilizzando dunque una porzione di quell'immobile per finalità rilevanti e delicate, rendendo insufficiente, lo spazio residuo, alla realizzazione di una scuola.

Per quanto riguarda i costi e la trasparenza è tutto pubblicato, con ampia documentazione, a maggior ragione trattandosi di fondi PNRR che andranno rendicontati fino all'ultimo euro, con precisione, nel rispetto della normativa europea. Per arginare la propaganda e la disinformazione è stata anche organizzata, presso la Chiesa di San Leone, dove ha sede un'associazione di volontariato attiva da molti anni con le persone senza fissa dimora, un'assemblea pubblica per generare un confronto e un dialogo tra la cittadinanza e le istituzioni.

Insieme ai cittadini erano presenti molti consiglieri del Municipio 13, alcuni assessori e la presidente del Municipio, oltre all'assessora ai servizi sociali del Comune di Roma. La tematica è stata approfondita, sono state fornite molte informazioni ed è stato risposto alle domande poste dai cittadini, sia favorevoli, che contrari. Una modalità democratica e inclusiva per offrire strumenti di verifica e comprensione che, si spera, abbiano prodotto chiarezza.

Nel frattempo sono iniziati i lavori a via Pier delle Vigne e ci auguriamo che si giunga presto a dimostrare che la solidarietà rappresenta una risorsa e non un problema per i territori, che le problematiche, anche le più difficili, vanno gestite e non nascoste o, peggio ancora, abbandonate.

CATERINA MONTICONE

AFFIDO E AFFIANCAMENTO DISPONIBILI A METTERSI IN GIOCO

TRE INCONTRI PER CONOSCERE,
CONFRONTARSI E DECIDERE

«Ci penso/pensiamo da tanto tempo e forse adesso è il momento giusto, ma...»

Una delle frasi più ricorrenti pronunciate da persone singole e da coppie che con curiosità, un po' di timore e sufficiente disponibilità hanno risposto ad un invito: partecipare a uno dei tre incontri informativi sul tema dell'affido e dell'affiancamento familiare organizzati presso la sede della nostra Cooperativa nei mesi di febbraio, marzo e aprile 2025 all'interno del progetto *"Famiglie solidali: promozione e sensibilizzazione alla solidarietà familiare e all'affido familiare"*.

Nel progetto avviato nel mese di dicembre 2024 e con termine ad aprile 2025, su mandato del Municipio XIV, si è proposto di sostenere le famiglie e i minori in situazioni di vulnerabilità, promuovendo l'accoglienza e il supporto attraverso percorsi di solidarietà familiare.

Da subito sono state svolte una serie di azioni per la sensibilizzazione e promozione generale finalizzate a una informazione quanto più capillare possibile sul territorio del Municipio XIV, con il fine di favorire la conoscenza di un servizio attorno al quale sembra esserci molta confusione.

Obiettivo dei tre incontri: trasmettere informazioni, invitare alla riflessione, esplorare la motivazione nel fare un'esperienza di solidarietà familiare. Ogni appuntamento ha visto la partecipazione di





più figure professionali, ciascuna impiegata ad illustrare aspetti specifici del tema; preziosissime le testimonianze di coppie che hanno vissuto l'affiancamento familiare e l'affido. I loro racconti coinvolgenti sono stati molto esplicativi di tutte le sfumature che l'esperienza porta con sé.

Gli incontri hanno registrato la partecipazione di 31 persone (coppie e persone singole) che si sono mostrate partecipi e attente ad acquisire informazioni, ad accogliere e fare spazio ad una (potenziale) possibilità. Si è respirato un clima onesto, di volti desiderosi e disponibili a farsi prossimi, ma che non hanno esitato a condividere perplessità e timori.

Successivamente agli incontri è stata data, a chi lo ha desiderato, la possibilità di un colloquio individuale, di uno spazio personale nel quale poter riportare ulteriori riflessioni, sciogliere dei dubbi e riportare l'eventuale interesse rispetto alle due forme di solidarietà o anche la possibilità di pren-

dersi ancora del tempo di riflessione.

Persone e storie molto differenti che hanno mostrato sensibilità e attenzione alla prossimità. Tanto desiderio, ma anche tanta paura di sentirsi da soli, di non avere gli strumenti giusti, di non ricevere un supporto adeguato da parte dei servizi coinvolti o ancora di sperimentare "il fallimento" in un percorso che se pur desiderato e mosso da una motivazione consapevole, dati i molti elementi di complessità, non è esente da criticità. Dopo i vari incontri, la fotografia che si è presentata è sembrata essere quella di uomini e donne in movimento, disponibili a mettersi in gioco, che chiedono di essere accompagnati e supportati e di non essere lasciati da soli. Di poter avere degli spazi di condivisione e di confronto nei quali far circolare le esperienze e le paure, ma dove poter anche e soprattutto coltivare speranza e fiducia. È in corso un'attenta riflessione su come tradurre al meglio l'esperienza della solidarietà familiare e dell'affido tenendo conto di tutti gli elementi che favoriscono e non il processo, che indubbiamente si presenta denso e complesso. È fondamentale individuare una serie di azioni facilitanti che considerino le diverse istanze relazionali tra gli attori protagonisti e facilitino la comunicazione, lo scambio e l'attuazione del processo stesso.

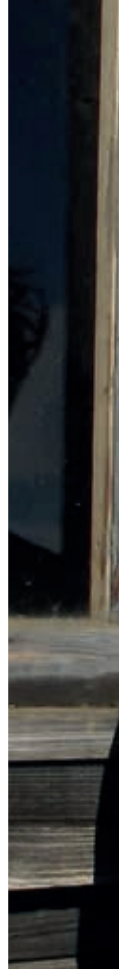
ANTONELLA DE PASQUALE

TRAMONTI E ALBE, laghi e montagne, nebbie e nuvole, neve e alberi. Bellissime foto (alcune di altri tempi, quando si usava la pellicola e non il cellulare!) anche emozionanti a tratti, ma che c'entrano con Casa Betania e i tipici incontri di Famiglie in Rete? Il titolo, accattivante, dell'incontro offre un primo suggerimento: "Per ritrovarti devi prima perderti". Sì, ma perdersi e trovarsi dove, in che senso? Partiamo dall'inizio. L'ospite di questo incontro è stato Franco Michieli, esploratore (all'inizio) un po' per caso, poi geografo di studi, e infine scrittore da ormai lungo tempo.

Nel racconto che ci ha donato, il suo essere esploratore può essere fatto risalire ai primi mesi del 1981 con l'esame di maturità ancora da preparare. Con un gruppo di amici con cui Michieli con-

FAMIGLIE IN RETE IMPARARE A PERDERSI IN ASCOLTO DELLA NATURA PER ESSERE CAPACI DI RITROVARSI

divideva la passione per la montagna, decidono che appena fatto l'esame sarebbero partiti per attraversare tutte le Alpi a piedi dal Mar Ligure all'Adriatico. Per conciliare gli esami in vista e la preparazione per il viaggio vanno a studiare in un luogo isolato delle Alpi in modo da potersi allenare un po' ogni giorno tra camminate e arrampicate. Oltre a studiare per l'esame, studiano anche carte topografiche e relazioni per preparare al meglio la traversata. Fatta la maturità, il giorno stesso partono in due da Ventimiglia. (Per inciso: come reagirebbero molti genitori di oggi se una figlia o un figlio facesse qualcosa di simile?) Michieli farà tutto il cammino (81 giorni, 2.000 Km, 25 cime) mentre otto amici si alterneranno al suo fianco. L'attrezzatura è ridotta al minimo ma completa per affrontare qualsiasi ambiente: zaino, piccozza, cartine, abbigliamento estivo e invernale, sacco a pelo. Nell'andare diventa naturale





per loro essere, sentirsi a casa su quelle montagne. Passare il tempo come viene, a camminare, arrampicare, fermarsi, chiacchierare, mangiare, sempre sotto il cielo e il suo continuo divenire (dormono quasi sempre all'aperto anche quando il cammino li porta presso un rifugio).

Alla fine della traversata Michieli non si sente più grande. Anzi, sente il suo essere piccolo rispetto alla grandezza della natura che aveva avuto il privilegio di scoprire. E forse proprio qui prende forma il resto della sua storia umana e letteraria. Michieli comincia a viaggiare ed esplorare le Alpi, da cui tutto è iniziato, i Pirenei e poi terre più estreme come la Norvegia e l'Islanda, e lontane come le Ande. Per anni usa gli strumenti classici dell'esplorare: carte geografiche, bussola, radio, navigatore. Poi a un certo punto intuisce che forse non ne ha bisogno, che può esserci un modo diverso di andare, senza alcuno strumento se non l'essere in mezzo alla natura leggendone i tanti segni. E comincia a provarlo, affidandosi ai dettagli del paesaggio, al movimento apparente del sole, al vento, agli animali, al crearsi di una mappa mentale di alture e pianori che via via si incontrano. Michieli sperimenta che questi strumenti sono altrettanto buoni di quelli moderni purché si accetti un approccio lento e più profondo alla

montagna e alla natura. Se non si sa dove andare, ci si ferma e si aspetta un'indicazione, un segno; siamo invitati, portati, a scoprire il senso del nostro limite ma anche la ricchezza di quello che non conosciamo. Questa forma di immersione totale nell'ambiente che ci circonda richiede attenzione e ascolto (anche del silenzio) ma anche una grande fiducia nelle proprie capacità. È una fiducia che crescerà man mano che accetteremo di perderci in attesa di ritrovarci. E non solo per ritrovare il sentiero, ma anche per trovare il senso più profondo delle nostre vite. Michieli ha sperimentato così tante volte e in così tanti ambienti diversi il perdersi e poi il trovarsi, da avere l'impressione che esista una sorta di azione corale di collaborazione tra noi e gli eventi per trovare delle soluzioni buone. Andare in montagna come suggerisce Michieli richiede di gran lunga più tempo ed esperienza di quelle che hanno la maggior parte di noi, ma l'invito all'ascolto della natura dovunque la incontriamo e il suggerimento costante nel suo raccontare, che perdersi è una buona occasione, forse l'unica, per ritrovarsi, sono due perle di cui fare tesoro anche nel nostro andare quotidiano.

BARBARA SCIASCIA

ROM E SINTI BAGLIORI DI SPERANZA

IL RAPPORTO ANNUALE DELL'ASSOCIAZIONE 21 LUGLIO

IL 9 APRILE scorso l'Associazione 21 luglio ha presentato al Senato della Repubblica il RAPPORTO 2024 SULLE CONDIZIONI DEI ROM E SINTI IN ITALIA, il nono rapporto annuale dell'associazione.

Il nome dato al rapporto è "BAGLIORI DI SPERANZA". Questa parola, Speranza, quest'anno sta accompagnando gran parte dei nostri percorsi, delle nostre riflessioni. Vederla accostata alla condizione dei Rom e dei Sinti mi ha colpito; perché diciamo, quando si parla dei campi nomadi, della condizione di queste comunità, spesso il pregiudizio, la diffidenza, anche non voluta, si affaccia alla nostra mente e quindi arrivare al superamento totale dei campi ed all'inclusione sociale mi sembra una grande utopia. E non a caso il testo si apre con la frase di Oscar Wilde "Una mappa del mondo che non includa l'isola di Utopia non è degna nemmeno di uno sguardo".

Bagliori di speranza perché, come afferma il presidente Stasolla nella premessa, «nel rapporto si intravede un processo storico in corso, quello del superamento dei campi nomadi». Ho letto con grandissimo interesse questo rapporto che si può scaricare sul sito <https://www.ilpaeseedicampi.it/rapporto-2024-condizioni-rom-e-sinti-in-italia/>.

È suddiviso in 4 capitoli.

Il primo capitolo è dedicato agli insediamenti presenti sul territorio italiano: ne analizza la

storia, le cause, le tipologie abitative e le condizioni di vita.

L'Italia nel 2000 è stata definita, dall'*European Roma Rights Center*, "Il Paese dei campi". Tale infelice definizione nasce dal constatare che l'Italia è la nazione europea che impiega maggiori risorse umane ed economiche nella creazione e nel mantenimento di strutture abitative caratterizzate da un profilo discriminatorio. Vengono distinti gli insediamenti FORMALI (baraccopoli, microaree, macroaree, edifici di edilizia residenziale pubblica monoetnica, centri di raccolta Rom) che sono quelli creati e gestiti in vario modo dalle amministrazioni comunali e gli insediamenti INFORMALI, che si trovano principalmente nelle periferie delle grandi città e si caratterizzano per l'uso di tende o abitazioni auto-costruite.

Per gli insediamenti informali è difficile raccogliere dati certi, spesso sono nascosti e invisibili.

Il dato significativo di questo primo capitolo ci dice che si è verificato un costante decremento a partire dal 2016, anno del primo rilevamento; attualmente si registra una diminuzione complessiva del 53%, gli insediamenti formali sono passati da 149 a 106 sull'intero territorio nazionale. Tali dati mostrano come il superamento del "sistema campi" sia ormai un processo irreversibile, questo perché da un lato le nuove generazioni hanno un desiderio crescente di intraprendere percorsi di uscita e di



Comuni
formali
Rapporto



autonomia, dall'altro perché un sempre crescente numero di amministrazioni comunali e regionali sta investendo risorse e attuando politiche orientate all'inclusione.

Il secondo capitolo ricostruisce il quadro delle strategie istituzionali, a partire dal Piano decennale europeo fino alla Strategia Nazionale 2021-2030.

Il 7 ottobre 2020 ha infatti adottato un Piano decennale a sostegno delle comunità rom che vivono nell'Unione Europea. Tale piano si concentra su 7 settori chiave di intervento: uguaglianza, inclusione, partecipazione, istruzione, occupazione, salute e alloggio, con obiettivi da perseguire entro il 2030.

La Strategia Nazionale per l'Uguaglianza, l'Inclusione e la Partecipazione di Rom e Sinti 2021-2030, che porta la firma del direttore generale dell'UNAR (Ufficio Nazionale Anti discriminazioni Razziali), si suddivide in 5 aree tematiche: antiziganismo e contrasto alla discriminazione, accesso all'istruzione inclusiva e di qualità, accesso ad una occupazione sostenibile e di qualità, accesso ad

un alloggio adeguato e diritto all'abitare, assistenza sanitaria e accesso ai servizi socio-sanitari di qualità (a tal proposito si è stimato che la vita media di un abitante dei campi ha un'aspettativa di vita 10 anni inferiore ad un altro cittadino italiano).

Anche se tale Strategia, non è stata ancora formalmente recepita dal governo italiano, si registrano comunque segnali positivi ad essa legati: in particolare un numero crescente di comuni impegnati nel superamento degli insediamenti, con la riduzione degli sgombri forzati; un'attenzione verso iniziative di partecipazione attiva delle comunità rom e sinti (come ad esempio la settimana nazionale per la promozione della cultura Romani nell'aprile 2024).

Il terzo capitolo si concentra sulle esperienze di superamento dei "campi rom", raccontando modelli innovativi – come il modello MA.REA (Mappare e REALizzare comunità) proposto dall'Associazione 21 luglio – e le iniziative avviate in diverse città italiane, in particolare a Roma riguardante gli insediamenti di Candoni, Castel Romano, Gordiani, Salone e Salviati.

Importante osservare che quando ci si riferisce alla fuoriuscita di persone da un insediamento si possono usare i termini di CHIUSURA o SUPERAMENTO.

Il primo è spesso legato ad uno sgombero, forzato o indotto; il secondo implica un percorso inclusivo.

Il quarto capitolo documenta il fenomeno degli sgomberi forzati e dei crimini d'odio che ancora oggi colpiscono le comunità rom, contribuendo ad alimentare un clima di marginalizzazione e insicurezza.

Un Rapporto complesso dunque, con dei Bagliori di Speranza.

Come ha detto Mons. Benoni Ambarus alla presentazione del rapporto: «Il superamento dei campi rom va fatto non perché dovuto, ma perché un riscatto di dignità per noi come società, e per le persone che vivono queste condizioni drammatiche».

STEFANIA MORONI

VITTIME DI TORTURA UNA RETE DEI SOPRAVVISSUTI

LE LINEE GUIDA MINISTERIALI
SONO STATE RECEPITE SOLO DA TRE REGIONI,
IL LAZIO, LA TOSCANA E IL PIEMONTE,
ED IN MODO MOLTO LACUNOSO

PERCOSSI con gli oggetti più disparati, frustati; ustionati persino con fiamme ossidriche, straziati con scariche elettriche, bagnati con acqua bollente o con la plastica fusa; chiusi nei congelatori; colpiti con armi da fuoco e da taglio; stipati in celle così piccole da non riuscire nemmeno a cambiare posizione, senza finestre, e così buie da non poter distinguere nemmeno il viso dei propri vicini; costretti a mantenere posture innaturali e dolorose per lungo tempo; ridotti alla fame e alla sete...

Ancora, costretti ad urinare e defecare in secchi o bottiglie... sembra di ascoltare le parole di Primo Levi; impossibilitati a lavarsi per settimane, mesi; prede di parassiti, quali pulci, pidocchi, scabbia; resi vulnerabili ad epidemie, infezioni respiratorie, diarrea acuta, malattie della pelle, infezioni del tratto urinario...

Umiliati, mortificati, schiavizzati, reificati, deumanizzati, privati della propria dignità anche attraverso la nudità forzata e le ispezioni corporali.

Violati e violate sessualmente attraverso stupri, stupri di gruppo e stupri forzati, cioè costretti e perpetrare abusi su altre prigionieri e altri prigionieri, a volte, appartenenti addirittura alla propria famiglia ed essere filmati durante queste atrocità. Costrette a portare a termine gravidanze che fanno orrore e a partorire creature indesiderate, mostri inconsapevoli e innocenti, frutto della violenza degli aguzzini. Obbligate a prostituirsi per pagare un riscatto o per poter avere in cambio del cibo.

C'è un'unica parola per esprimere tutto questo: tortura.

Torture perpetrate non solo dai trafficanti, ma anche dalle guardie dei centri di detenzione e dagli agenti della guardia costiera libica, contro i migranti, già vittime della povertà, delle guerre o delle persecuzioni individuali, che cercano di rag-

giungere l'Italia via mare, più raramente via terra. L'Italia ha introdotto nel proprio codice penale il reato di tortura solo nel 2017¹. Sempre nel 2017, il Ministero della Salute ha emanato le Linee guida per l'assistenza, la riabilitazione e il trattamento dei disturbi psichici dei rifugiati e delle vittime di tortura², con l'intento di promuovere la riorganizzazione del sistema sanitario e facilitare l'individuazione e la presa in carico di richiedenti asilo e dei rifugiati sopravvissuti a torture, stupri o altre forme gravi di violenza.

Purtroppo le Linee guida ministeriali sono state recepite solo da tre regioni, il Lazio, la Toscana e il Piemonte, ed in modo molto lacunoso. Mancano infatti le strutture SAI³, insufficienti sono i servizi di mediazione interculturale e i professionisti competenti.

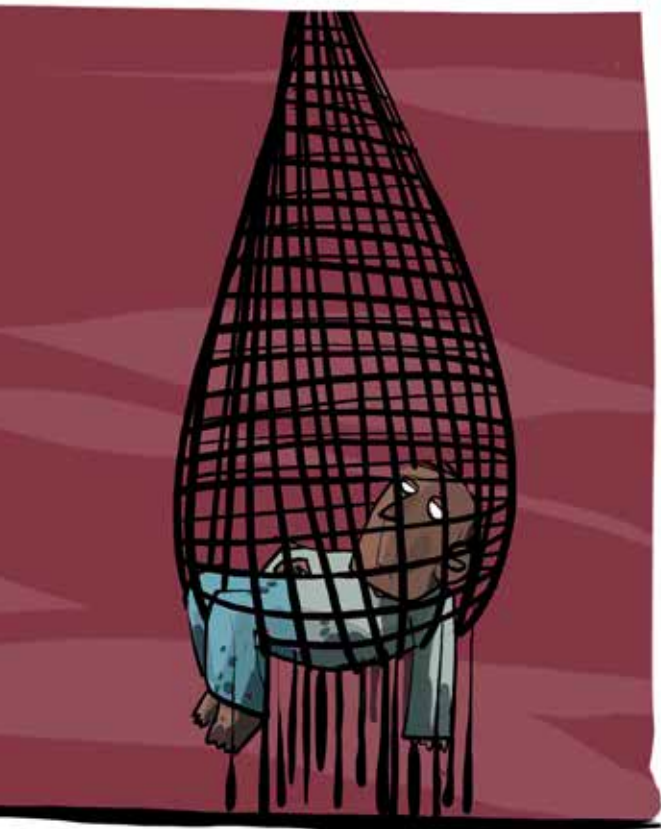
Inoltre il cosiddetto "Decreto Cutro", prevedendo una limitazione dei servizi di assistenza legale e psicologica all'interno dei Centri d'accoglienza, ha ulteriormente ridimensionato il diritto ad accedere alle cure necessarie e a progetti di inclusione sociale.

Chi ha subito torture ed è misteriosamente sopravvissuto, comunque, porta con sé cicatrici indelebili... Alcuni non riescono più a camminare correttamente, altri subiscono delle mutilazioni... Spesso, tuttavia, fisicamente possono essere aiutati. Ben più complesso è sostenerli psicologicamente. Il disturbo posttraumatico da stress, il disturbo d'ansia, i disturbi dell'umore, la vulnerabilità alle dipendenze sono solo alcune delle malattie dell'anima causate da traumi tanto devastanti. In molti non riescono più a fidarsi degli altri, crolla la loro autostima e vengono travolti

1 articolo 613 bis della Legge 110 del 2017

2 in attuazione al D.Lgs n. 18/2014

3 Sistemi di accoglienza ed integrazione



da un ingiusto senso di colpa verso chi non ce l'ha fatta. Il "salvato", per citare ancora Levi, è un uomo in frantumi, un pallido ricordo di ciò che era prima.

Solo nel nostro paese migliaia sono i sopravvissuti a torture, sebbene abbiano una visibilità assai scarsa.

Per farsi carico di questi martiri del nostro tempo, le ONLUS più impegnate nell'accoglienza dei migranti, alla fine dello scorso anno, si sono unite ed hanno dato vita alla RESST, la Rete Italiana per il Supporto alle Persone Sopravvissute a Tortura, che si pone degli importanti obiettivi:

- potenziare la disponibilità e migliorare la qualità delle cure e dei trattamenti riabilitativi delle vittime di tortura; e diffondere dei programmi e dei protocolli su scala nazionale;
- promuovere attività di ricerca scientifica e curare la formazione e l'aggiornamento professionale degli operatori che prestano servizio in un ambito tanto delicato e complesso;
- sensibilizzare l'opinione pubblica per costruire una società più consapevole ed accogliente;
- dialogare con le Istituzioni per sollecitare l'attuazione delle Linee Guida del Ministero della Salute.

Ne fanno parte la Caritas, il Centro immigrazione asilo e cooperazione internazionale (Ciac), la Kasbah, Medici Contro la Tortura (MCT), Medici Senza Frontiere (MSF), Medici per i Diritti Umani

(MEDU), NAGA e SaMiFo ASL Roma 1. Vi partecipano come osservatori Amnesty International Italia, Antigone e la Società Italiana di Medicina delle Migrazioni (SIMM). Organizzazioni che, già individualmente, lavorano in ambito sanitario, offrendo cure mediche e psicologiche; in ambito giuridico, supportando nel percorso, spesso kafkiano, volto ad ottenere un permesso di soggiorno o a veder riconosciuto il diritto d'asilo; in ambito sociale, sostenendo nella ricerca di un'occupazione e di un'abitazione.

"Le persone urlavano, urlavano, urlavano". Sembra davvero di sentirle quelle grida agghiaccianti nel leggere le testimonianze di chi ha attraversato quell'inferno. E vengono di nuovo alla memoria le parole dei sopravvissuti ai lager, durante il processo di Norimberga.

Del resto, l'uomo ha sempre dimostrato una terrificata fantasia nell'escogitare modi e strumenti capaci di provocare dolore ai propri simili e ad ogni altra creatura vivente, una diabolica capacità di assuefarsi alla vista della sofferenza, un nauseante piacere sadico nel sentirsi potente perché in grado di far tanto male da indurre l'altro a desiderare la morte; ha sempre dimostrato di essere "un abisso di infinito male e di infinito bene"⁴.

Complicatissimo, ma provvidenziale, sarà, quindi, il lavoro dei professionisti della Rete che dovranno procedere controcorrente in un'Italia che, pur di chiudersi nella propria sterilità, non concede "canali legali e sicuri per migrare" costringendo uomini e donne ad affidarsi ai trafficanti; che si volta ipocritamente dall'altra parte di fronte alle atrocità che si consumano quotidianamente in Libia e non solo, nonostante le belle parole della Convenzione dell'87⁵; che ha edificato "un sistema di accoglienza aleatorio, burocratizzato, spogliato di servizi essenziali e sempre più orientato verso grandi centri, verso politiche di segregazione"⁶; che dolosamente confonde le vittime con i carnefici e viceversa.⁷

LIVIA GIOLITO

4 Come ci insegna Fëdor Dostoevskij

5 Convenzione delle Nazioni Unite contro la tortura ratificata da parte di 169 stati, tra cui l'Italia, ed entrata in vigore il 26 giugno 1987. Questa data è ora considerata la Giornata internazionale a sostegno delle vittime della tortura.

6 Da un'intervista di Michele Rossi, direttore del CIAC

7 Per approfondire vedi www.controlatortura.it; e il Manuale realizzato nell'ambito del progetto Maieutics, reperibile sulla rete.

IL PROBLEMA sembra restare sempre quello: la mancanza di ascolto nella società dell'iper-comunicazione, dove tutto è sempre connesso e circolante, in una specie di "brilluccicante" circo di immagini e messaggi. E a farne le spese, di questo "non-ascolto comunicato" sembrano essere proprio i più giovani, tanto da aver indotto, seguendo le linee tracciate dalla Convenzione Onu sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, anche l'Italia a lanciare per la prima volta (il 9 aprile scorso) la "Giornata nazionale dell'ascolto dei minori".

Ad aver preso sul serio la questione è stata

cinque anni, ed il consumo di alcol e droga (67%). Quest'ultimo dato presenta il più marcato trend in crescita dal 2019, con un incremento di 21 punti. In questo contesto, il 62% degli intervistati, pensando a bambini e ragazzi, ritiene preoccupante lo scarso apprendimento scolastico; il 59% teme per l'impoverimento del linguaggio.

La ricerca Demopolis-Con i Bambini ha effettuato specifici focus di indagine sui genitori con figli fra i 14 ed i 17 anni. È il loro futuro la principale preoccupazione di quasi 8 genitori su 10; il 64% cita anche la salute mentale e fisica dei figli. Poco più della metà segnala la "dipendenza da smartpho-

BAMBINI E INTERNET

PRIMA DI TUTTO ASCOLTARLI

**AD AVER PRESO SUL SERIO
LA QUESTIONE È STATA
L'ASSOCIAZIONE "CON I BAMBINI"**

l'associazione *Con i bambini* che ha commissionato a Demopolis una indagine conoscitiva dai risultati molto interessanti.

Lo studio, infatti, ha fatto emergere che la principale preoccupazione dell'83% degli italiani in tema di adolescenti riguarda la dipendenza da internet, smartphone e tablet. Se nel 2019 il dato si fermava al 66%, oggi, il 75% segnala, tra le paure anche di genitori e insegnanti, la diffusione della violenza giovanile e delle baby gang, ma spaventano anche gli episodi di bullismo o cyberbullismo (72%), con un incremento di 11 punti in

ne" (56%), ma anche il rischio che atti di violenza, prevaricazione o bullismo possano coinvolgere i propri figli. Circa 4 su 10 esprimono timori relazionali: che possano avere problemi con i coetanei (40%) o che patiscano la solitudine (39%).

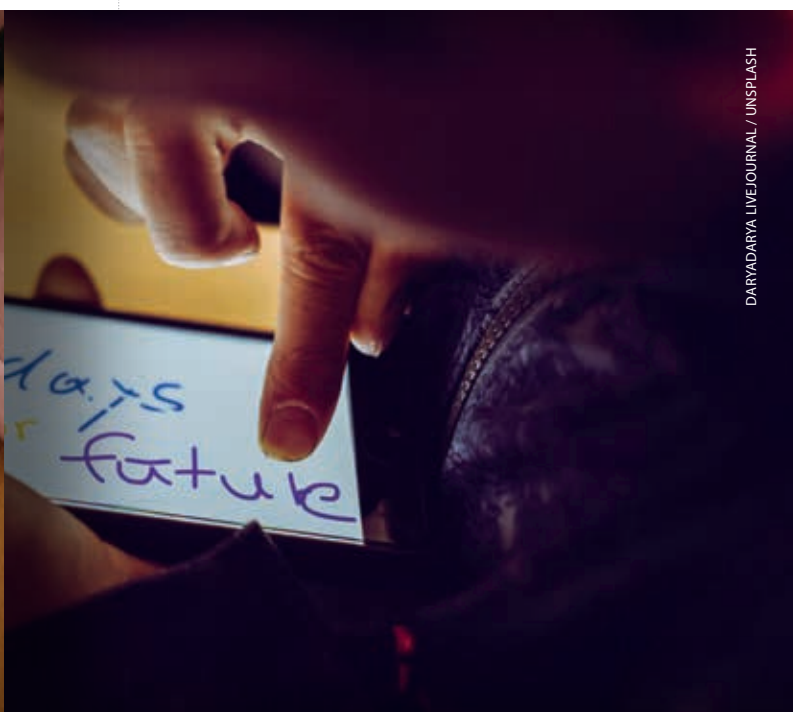
Un quadro che cambia se si chiede ai genitori di indicare i timori che provano quando i figli sono fuori casa. Il 73% teme che, quando escono, possano essere vittime di episodi di violenza o bullismo; il 64% esprime inoltre paura per possibili incidenti stradali. Preoccupano in dimensione significativa ma più ridotta gli eventuali problemi

con i coetanei (44%), la circolazione di droghe (36%), il consumo di alcol (31%).

Inoltre, sempre secondo la ricerca Demopolis-Con i Bambini, il 63% individua la povertà educativa come "limitato accesso ad opportunità di crescita". Il 57% la assimila a bassi livelli di apprendimento scolastico, mentre il 56% cita il disagio sociale intorno al minore. «I dati inediti dell'indagine – ha chiosato il presidente di *Con i Bambini*, Marco Rossi-Doria – fotografano un'Italia preoccupata sul futuro degli adolescenti e dai rischi e dal disagio che riguardano ragazzi e ragazze, ma al contempo

Vento – ritengono che le opportunità dell'istruzione non siano oggi garantite equamente per tutti nel nostro Paese: spesso con livelli di qualità differenti e con forti divari, anche in seno ai medesimi contesti regionali ed urbani. Appena il 9%, infatti, crede che la scuola assicuri occasioni eque per tutti». Non a caso, nella percezione del 77% degli intervistati, le dinamiche di povertà educativa minorile, nel nostro Paese, si sono fortemente estese nell'ultimo triennio e plebiscitaria è la valutazione di quanto sia preoccupante oggi nella vita delle future generazioni.

GIUSEPPE CIONTI



DARYADARYA LIVEJOURNAL / UNSPLASH

consapevole del fenomeno della povertà educativa e dell'importanza di intervenire in un'ottica di comunità educante».

L'insegnamento che, insomma, arriva da questa misurazione, si afferma nelle conclusioni di chi lo ha redatto, è che per affrontare queste grandi sfide e ridare centralità ai giovani è necessario e indispensabile prestare loro ascolto, imparare ad ascoltare, dare fiducia e favorire il loro protagonismo.

«Gli italiani – ha spiegato da parte sua il direttore dell'Istituto Demopolis Pietro



LETTURE

IL LUNGO VIAGGIO DI RITORNO

DAL RACCONTO DI PRIMO LEVI A UN ALTRO SGUARDO

OTTANTA ANNI fa si concludeva la seconda guerra mondiale: 50 milioni di morti, l'intera Europa devastata.

"La grande guerra" del 1914-'18 aveva lasciato sui campi di battaglia 20 milioni di uomini e tante terribili lacerazioni. L'articolo determinativo "la" stava ad indicare che una seconda tragedia simile non potesse avvenire. Eppure tra le due guerre intercorrono solo 20 anni, una lunga "tregua" secondo molti storici più che una vera pace.

Nel 1945 il "passaggio" verso la pace fu graduale, portò ad un equilibrio imperfetto, ma tale da affidare alla diplomazia e non alle armi la risoluzione di gran parte delle controversie tra nazioni, soprattutto in Europa.

Un'illusione? Di nuovo solo una lunghissima "tregua"? Così sembrerebbe, osservando ciò che ci circonda, le tante guerre in corso, la legittimità che si torna a dare alle "armi" come ineluttabile risorsa per la risoluzione dei conflitti.

Anche per questo è indispensabile ricordare il significato di quel lontano 1945.

Le date simboliche di quell'anno sono diverse, ognuna rappresentativa di un aspetto del dramma che fu la seconda guerra mondiale. La prima

è il 27 gennaio, l'Armata Rossa entra nel campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau, ciò che si era cercato di non vedere, ciò che non si poteva immaginare per la grandiosa disumanità che rappresenta, veniva disvelato al mondo intero. Nel febbraio, la conferenza di Yalta definisce le aree d'influenza delle due grandi potenze vincitrici, nasce un nuovo "equilibrio" globale. Il 25 aprile, grazie all'incontro tra Resistenza Partigiana, forze Alleate e scioperi operai, l'Italia viene liberata dal dominio nazifascista. A maggio, la battaglia di Berlino si conclude con il crollo del nazismo. Ad agosto il lancio delle bombe atomiche sulle due città giapponesi di Hiroshima e Nagasaki; la capacità distruttiva dell'uomo non ha più limite.

Date che definiscono una linea narrativa propria degli storici, più che delle pagine di questa rivista, ma è necessario ricordarle tutte perché indicano la complessità di quel drammatico periodo, ne permettono la reale comprensione, lo rendono insegnamento vivo.

Lo sguardo attraverso cui la nostra rivista legge la realtà che ci circonda, o il passato, è naturalmente diverso da quello degli storici. È uno sguar-



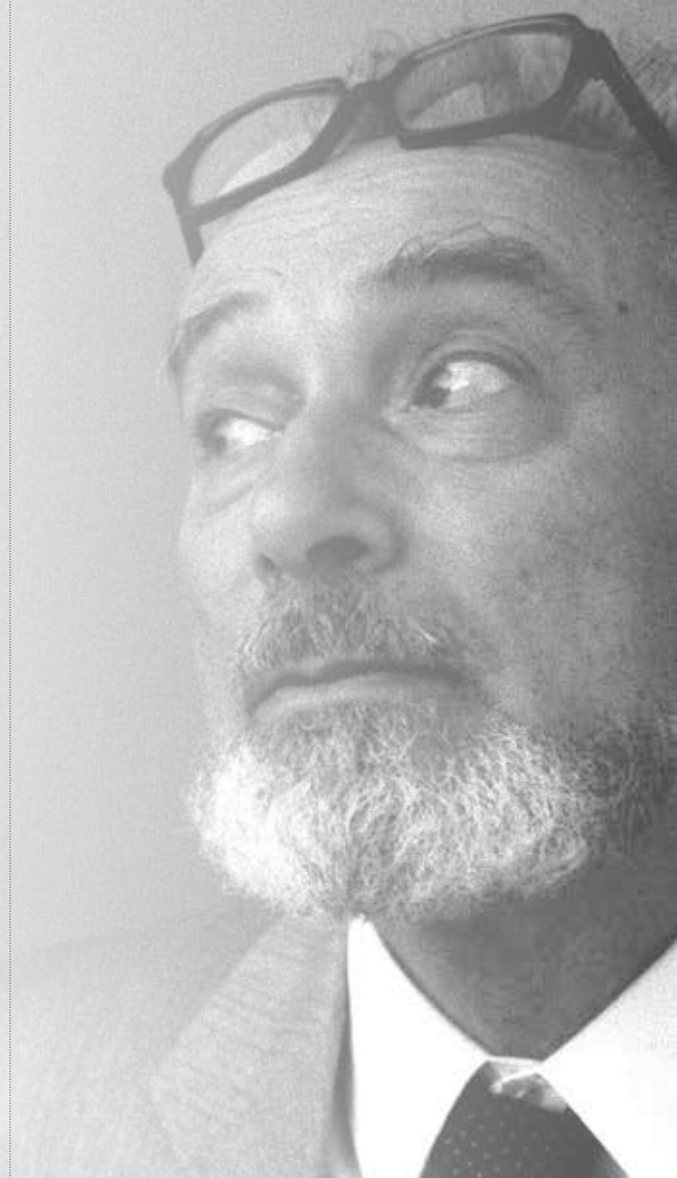
do attento alle persone che attraversano la "storia"; a volte la fanno, altre la subiscono, come nelle guerre. Le loro emozioni, le sofferenze, i loro entusiasmi sono gli elementi della nostra narrazione.

Così, affidiamo alle bellissime parole di *La tregua* di Primo Levi, la descrizione del lento "passaggio" dalla distruttività annichilente della guerra alla ricchezza emotiva della pace, che ebbe inizio nel 1945.

"La tregua" racconta il lungo viaggio di ritorno a casa di Primo Levi, dopo la liberazione dal campo di concentramento. Un viaggio che si snoda attraverso l'Europa dell'est, secondo un itinerario apparentemente improbabile, ma dettato dalla casualità degli incontri e dalla direzione dei pochi binari rimasti integri, nel "... vortice multicolore dell'Europa del dopoguerra, ubriaca di libertà e insieme inquieta del terrore di una nuova guerra" (pag. 9).

La narrazione è un continuo alternarsi di immagini di gioia, nell'assaporare nuovamente la vita, e di angoscia, per l'indelebile presenza della tragedia vissuta: «... eravamo entrati in Katowici allegri come scolari in vacanza, ma il nostro umore spensierato urtava ad ogni passo con lo scenario in cui ci addentravamo... Tombe ad ogni quadrivio, tombe mute e frettolose... Uno sterminato cimitero di guerra in un parco della città» (pag. 67).

Tutto è descritto con la precisione dello scienziato e con la delicatezza del poeta e ci restituisce una realtà intensa, vivissima e drammatica al contempo. Ogni particolare affascina il giovane chimico che torna ad assaporare la ricchezza della





natura, il contatto «... con gli alberi e con l'erba, con la terra pesante e bruna in cui si sentivano fremere i semi, con l'oceano d'aria che convogliava il polline degli abeti onda su onda...» (pag. 97). Le persone incontrate, diversissime tra loro, vengono descritte con profondità a volte con ironia, sempre con assoluto rispetto. Nella loro bellissima varietà hanno un linguaggio comune, quello della vita che, terminata la tragedia, riconquista con determinazione il suo spazio.

La guerra, ogni guerra, distrugge questa ricchezza emotiva, precipita le persone che la vivono in un vortice di orrore, che non può mai venire completamente dimenticato. Nulla può giustificare tale devastazione.

Levi conclude il suo racconto con le immagini di un sogno ricorrente: «... nulla era vero all'infuori del Lager. Il resto era breve vacanza, o inganno dei sensi, sogno ... Ora questo sogno interno, il sogno di pace, è finito ...» (pag. 200).

La pace è un bene prezioso e fragile, dobbiamo difenderla sempre perché non torni ad essere un "sogno", un semplice "passaggio".

LUDOVICA CARDELLINI

PER SAPERNE DI PIÙ

PRIMO LEVI, LA TREGUA

Ed. Einaudi 2014

«... la natura insanabile dell'offesa che dilaga come un contagio. È stolto pensare che la giustizia umana la estingua. Essa è un'inesauribile fonte di male: spezza il corpo e l'anima dei sommersi, li spegne e li rende abietti; risale come infamia sugli oppressori, si perpetua come odio nei superstiti, e pullula in mille modi, contro la stessa volontà di tutti, come sede di vendetta, come cedimento morale, come negazione, come stanchezza, come rinuncia» (pag. 5). Questo è l'orrore della guerra.

LA RESISTENZA DEI LAVORATORI

Nei primi mesi del '44, il Comitato di Liberazione Nazionale organizzò una serie di scioperi nelle principali fabbriche italiane impegnate nella produzione di guerra. Scioperare nei territori occupati dai tedeschi, voleva dire entrare in fabbrica e astenersi dal lavoro semplicemente per un'ora. Non era possibile fare di più, ma tanto bastava per essere immediatamente denunciati alla milizia fascista, inviati al fronte o nei campi di concentramento. A Firenze, per lo sciopero delle Officine Galileo e della Pignone, vennero arrestati e deportati a Mauthausen oltre 300 giovani lavoratori, ne tornarono circa 60.

Il N.Y. Times, in un articolo del 9 marzo '44, scrisse che in tutta l'Europa occupata non si erano mai svolti scioperi di tale portata.

IL PREZZO DELLA "VITTORIA MILITARE"

Il bombardamento di Dresda nella notte tra il 13 e il 14 febbraio 1945 provocò circa 135mila morti.

Nella battaglia di Berlino persero la vita 80mila soldati sovietici, 50mila tedeschi. Si stima che tra la popolazione civile ci siano stati circa 100mila suicidi. Le atomiche su Hiroshima e Nagasaki uccisero 210mila persone. I danni da radiazioni sui superstiti non sono ancora completamente stimabili. Forse allora non esisteva altra scelta. Ma tali orrori non debbono più ripetersi.

Con un piccolo gesto, un grande aiuto

Vi ricordiamo di pensare a **Casa Betania e alla Cooperativa L'Accoglienza Onlus** quando dovrete scegliere a chi destinare il vostro **5 per 1000** per l'anno 2024.

Da oltre 32 anni la nostra Cooperativa opera per offrire supporto a chi ne ha più bisogno - **mamme, bambini, disabili, migranti e giovani** -, promuovendo ascolto, inclusione e solidarietà.

Il vostro sostegno è fondamentale per aiutarci a continuare nella nostra missione.

Con un piccolo gesto che a voi non costa niente, potete dare un contributo importante.



Il **codice fiscale** da inserire per devolvere il 5x1000 a nostro favore è **03896421009**

Per maggiori info sulla compilazione della dichiarazione: **www.coopaccoglienza.it**

Pronti a partire?!



Anche quest'anno, da fine giugno ad agosto, i **30 bambini, ragazzi e le mamme** delle nostre Case famiglia si alternano tra centri estivi e settimane vacanzieri nella villetta che abbiamo in comodato d'uso gratuito a Fregene. Pronti per tanti bagni, giochi sulla sabbia, avventure, e attenzioni speciali.

Tutto questo presuppone delle **spese straordinarie** di personale e risorse perché ai nostri ospiti non manchi nulla.

Per questo vi invitiamo a **partire idealmente in vacanza con noi**, contribuendo a una parte delle spese sostenute dalla cooperativa.

Intestazione: L'Accoglienza soc. coop. soc. ONLUS
IBAN: IT76 A 050 1803 2000 000 1119 6904
Causale: Campagna Mare 2025 - nome e cognome

Contiamo su di voi!

Se magna, se beve.
Pe' ffa der bene.



FRASCHETTA BETANIA

Torna la grande Cena
di beneficenza nel
giardino di Casa Betania



Giovedì
26 GIUGNO

Alle ore
19:30

Via delle Calasanziane
12 - Roma

Prenotazioni entro
martedì 24 giugno

WWW.COOPACCOGLIENZA.IT